

In questo numero

Mentre si stava lavorando a questo numero di Verifiche sono stati lanciati e sono riusciti i tre referendum sui tagli nella scuola. Si prospetta, dopo quello dell'inizio del 2001, a distanza di soli tre anni, un secondo grande dibattito pubblico intorno alla scuola.

Intanto riprendiamo a valutare, con l'editoriale, con le fotografie di **Giancarlo Nava** e con le considerazioni di **Marco Gianini**, gli eventi legati al Preventivo 2004 del Cantone, alla indecente dibattito politica del DECS, del Consiglio di Stato, del parlamento e alla protesta sociale che ha provocato. In questo contesto è importante che abbia grande successo la petizione dei genitori, qui riproposta da **Francesca Bordon Brooks** per la

Conferenza cantonale.

Proseguiamo nella riflessione sul problema delle sostanze in uso fra i giovani e che possono creare dipendenza: **Rosario Talarico** ha colloquiato con due studenti mentre **Roberto Salek** ricava da una indagine condotta con i suoi allievi considerazioni amare sulle contraddizioni degli adulti.

Sul tema controverso dei segni religiosi nella scuola pubblica **Graziella Corti** propone una sintesi del dibattito apertosi in Francia. Presentiamo poi la sintesi di uno studio che dimostra la discriminazione nelle assunzioni fondata su criteri etnici. **Fabio Casanova** propone un'intervista con Paolo Buletti dell'associazione "Leggere e Scrivere"

impegnata a combattere l'analfabetismo di ritorno.

Nella seconda parte del fascicolo **Rosario Antonio Rizzo** sottolinea, nella rubrica Sud-nord, l'importanza di avere una Giornata della Memoria e recensisce il libro sui settantacinque anni del "GdP"; **Maurizio Binaghi** propone sue riflessioni sull'antologia di documenti storici recentemente edita dal Centro didattico e curata dagli esperti di storia della scuola media; **Ignazio Gagliano** presenta l'opera dello scrittore sudafricano J.M. Coetzee. E c'è una novità: "donne in poesia" sarà il nome della rubrica curata da **Giusi Maria Reale**, che qui si inaugura con la poetessa Ingeborg Bachmann

redazione

Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Mariangela Maggi, Giorgio Ostinelli, Raffaella Quadri, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Progetto grafico e copertina: P. Solcà

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Editoriale. L'amarezza e l'indignazione (*La Redazione*)
- 5 Pilotare il declino (*M. Gianini*)
- 6 Il quartiere dentro nel Canvetto (*M. Ferrari*)
- 7 Genitori e qualità della scuola (*F. Bordon Brooks*)
- 9 "Si è fatto un passo indietro!". Intervista (*a cura di R. Talarico*)
- 11 Mordi la mela! (*R. Salek*)
- 13 Alma e Lila, e noi (*G. Corti*)
- 16 "Secondos" discriminati (*a cura di G.V.*)
- 19 Diamo coraggio alle parole. Intervista a Paolo Buletti (*a cura di F. Casanova*)
- 21 La pedata al formicaio (*L. Zanier*)
- 22 Sud-Nord. La Giornata della Memoria (*R. A. Rizzo*)
- 23 Quando il documento fa scuola (*M. Binaghi*)
- 25 Donne in poesia. Esprimere l'indicibile (*G. Reale*)
- 27 I 75 anni del GdP (*R. A. Rizzo*)
- 29 Il Nobel Coetzee (*I. Gagliano*)
- 31 I giochi di Francesco

L'amarezza e l'indignazione

Strana sorte quella delle lettere aperte e delle prese di posizione. Chi le redige chiede, rivendica, denuncia, esprime dissenso o protesta, ma, testi legati alla contingenza che li ha stimolati, risultano effimeri e solitamente destinati ad un rapido oblio. Spesso lette frettolosamente dai destinatari, finiscono sbrigativamente nei cassetti delle scrivanie di coloro che contano e decidono o vengono archiviate in qualche polveroso incartamento.

Sulla questione dei tagli nel settore scolastico e dell'aumento dell'onere di insegnamento i docenti hanno prodotto molti di questi documenti e, auspicchiamo, altri ne seguiranno vista la decisione di lanciare i referendum. Dietro queste pagine sta un corpo insegnante compatto, ma anche amareggiato, indignato ed esasperato. Le misure approvate hanno agito da detonatore e hanno fatto emergere con forza un sentimento di insoddisfazione e di saturazione, che da troppo tempo covava e che avrebbe dovuto essere preso in più seria considerazione dalle autorità scolastiche.

Se si leggono con attenzione e soprattutto con la volontà di recepirne i contenuti, non si può negare la validità delle argomentazioni dei docenti, tese sia a ritrarre la realtà in cui oggi si trovano ad operare sia ad estirpare luoghi comuni e pregiudizi che banalizzano e addirittura ridicolizzano la professione. I docenti non si limitano quindi alla difesa o alla resistenza, ma, esponendo le loro ragioni con la forza e l'autenticità di chi sa di cosa parla, si prefiggono innanzitutto di sensibilizzare, chi vuole e sa ascoltare, sul profondo mutamento che il mestiere ha subito negli ultimi tempi e sulla complessità di un lavoro che non è possibile semplicisticamente misurare sulla base delle ore-lezione, di 45 o 50 minuti.

Questi testi, tra la marea di documentazione che circola oggi sulla scuola, meriterebbero ben altra considerazione e varrebbe la pena raccogliarli e conservarli, perché offrono una lucida testimonianza sulla scuola di oggi e su coloro che vi operano. Intanto, per esigenze di spazio, ci limitiamo ad un paio di esempi. Nella lettera aperta del Collegio dei docenti del liceo di Lugano 1 indirizzata ai deputati al Gran

Consiglio leggiamo:

"Conoscere una persona - tale è l'allievo - ed occuparsi del suo modo peculiare di apprendere, stabilire un rapporto con i suoi genitori e non solo quando ci siano problemi di profitto, calibrare la correzione dei suoi elaborati in ragione delle sue esigenze specifiche, senza perdere di vista la dinamica generale della classe, entro cui studente e docente sono inseriti, tutto questo richiede un investimento di tempo e di energie intellettuali e psichiche non indifferente. L'impegno è ancora maggiore nel Medio Inferiore per i problemi propri della scuola dell'obbligo, il cui compito istituzionale è integrare tutti, ma proprio tutti gli allievi, senza perderne neanche uno per strada, e consentire loro di giungere sino alla conclusione del ciclo".

E con una certa irritazione gli insegnanti delle scuole medie di Losone e Minusio, in risposta alle affermazioni televisive di Marina Masoni, dichiarano:

"Noi insegnanti non creiamo prodotti monetizzabili, non abbiamo un consiglio d'amministrazione cui mostrare con fierezza i profitti a fine anno. Chi non conosce il nostro mestiere, o chi sottovaluta l'importanza della cultura, ci giudica con superficialità e spesso fa propria una formula assai diffusa: nessun prodotto immediato = mestiere da lazzaroni! [...]. Molti si chiedono, ad

esempio, come sia possibile che una persona faccia da trent'anni lo stesso lavoro senza incentivi economici, oppure quali stimoli fanno sì che ogni giorno un insegnante si chiuda in un'aula con un gruppo di ragazzi e tenti di trasmettere loro un sapere. E, in aggiunta, lotti per inculcare l'abitudine allo sforzo, l'attitudine alla conoscenza, il valore del rispetto per gli altri, in una società che propugna ben altro. Ebbene, la motivazione è il piacere di stare con i ragazzi, di costruire con loro delle solide basi per il futuro, di mostrare loro che ci sono ancora delle persone e dei valori in cui credere. L'insegnamento è passione, calore umano, fiducia. Tutto qui. Tanto semplice da essere quasi incomprensibile".

Quella che è stata definita la "rivolta della scuola" ha però suscitato vivaci, astiose e anche arroganti reazioni in chi ha fatto quadrato attorno al preventivo del governo. Così si è cavillato sull'ora - lezione di 45 o 50 minuti; c'è chi ha ricordato che l'onere richiesto è quantificabile in soli 12 minuti supplementari al giorno; che le 900 ore annue di insegnamento sono anomale rispetto alle 1.900 del "cittadino normale". Addirittura qualcuno ha sostenuto, cifre alla mano, che i docenti hanno scioperato per un salario che cresce o che il loro stipendio è tra i più alti della Svizzera, mentre lavorano meno rispetto ai colleghi confederati. Così le poche ore di lavoro e le



L'amarezza e ...

tante vacanze continuano a nutrire l'immaginario collettivo, ma anche, e ciò è ben più grave, di buona parte di quella classe politica che di scuola discute e decide.

Francamente ci pare sconcertante dover constatare che ad assumere le difese di questa categoria professionale, a parte la solidarietà tributata dagli studenti e da molti genitori, debbano essere i docenti stessi. Ed inoltre è inaccettabile che di fronte a tante affermazioni strumentali, che, lo ribadiamo, offendono, ridicolizzano e banalizzano la professione degli insegnanti, di fronte a tanta ignoranza e malafede, di fronte a valutazioni pubbliche che perpetuano e alimentano i luoghi comuni dell'insegnante privilegiato e tutto proteso alla tutela dei propri interessi corporativi, non si sia levata da parte dei vertici dipartimentali una sola voce di difesa. Una sola; ma sicuramente di grande effetto sull'opinione pubblica.

È legittimo pensare che la gravità finanziaria in cui versa il Cantone richieda sacrifici e che uno di questi sia l'incremento dell'onere lavorativo dei docenti, ma si dovrebbe altresì, proprio per la posizione che si ricopre, sentire l'imperativo di intervenire con fermezza per correggere il tiro, denunciare affermazioni gratuite e false, informare correttamente.

In fondo, sono proprio la stima e la considerazione che i docenti invocano, ma le circostanze del preventivo finanziario hanno dimostrato che non c'è volontà di riconoscerle neppure da quella classe politica che può avere i mezzi per influire sul comune pensare.

Il corpo insegnante di questo Cantone si sente così ingiustamente maltrattato e abbandonato e questi sentimenti stanno scavando un profondo e pericoloso solco tra i docenti e il dipartimento. Intanto le riforme scolastiche in atto e le cosiddette "sfide" future richiedono nuove energie, disponibilità e motivazione e solo la coscienza professionale dei docenti dovrà spingerli a continuare con la consapevolezza di lavorare in solitudine e in un contesto sempre più ingrato. Ma le decisioni assunte dal parlamento hanno anche avuto l'effetto di alienare forze intellettuali e culturali,

forse anche scomode, ma in ogni caso essenziali.

I referendum rilanceranno la partita nel paese. Chissà se i cittadini, che ebbero a cuore le sorti della scuola pubblica e si espressero con chiarezza a suo favore nel febbraio del 2001, sapranno riconoscere le buone ragioni del corpo insegnante, che questa scuola ha saputo far vivere e qualificare?

La Redazione

P.S. Non possiamo concludere questo editoriale senza un ringraziamento a Giancarlo Dillena che dalle colonne del giornale che dirige ha saputo impartire una lezione di democrazia e di civica ai manife-

stanti scesi in piazza gli scorsi 12 novembre e 3 dicembre (cfr. Corriere del Ticino 9-XII-2003).

I partecipanti alla manifestazione hanno espresso civilmente il loro dissenso e solidarizzato con altri settori colpiti dal preventivo del governo. Anche la piazza, a nostro avviso, è un luogo di democrazia soprattutto quando non si possiedono altri canali, forse più discreti, ma potenti ed efficaci per influenzare ed orientare le scelte del politico. Se può essere vero che in democrazia *"non vale la regola chi più grida, più ha ragione"*, non dovrebbe soprattutto valere la regola che chi ha più potere, ha ragione. In ogni caso, le migliaia di "piazzaioli" sono cittadini che pagano le tasse, votano e sono sensibili ai destini e al futuro della società civile di cui fanno parte.



Pilotare il declino

Quando gli sfasciacarrozze diventano capitreno.

Il breve ma intenso dibattito che ha preceduto la discussione in gran Consiglio del preventivo 2004, tra ottobre e dicembre dello scorso anno, ha sottolineato in modo flagante quanto fosse grande il divario quantitativo e qualitativo tra i contributi a favore e contro le tesi governative, adottate poi anche dal parlamento a maggioranza. Se consideriamo la stampa scritta per il solo aspetto quantitativo, il rapporto tra i pareri a favore, compresi i contributi del capo dipartimento, e quelli contro è di 1 a 6. La qualità degli interventi dei "filogovernativi" è sicuramente ascrivibile alla sfera della confusione degli elementi del discorso (v. Kneschaurek e Rigozzi) e della vera e propria disinformazione ("i sei mesi di vacanza" del sig. Edy Airoldi, "il salario che cresce per i docenti che scioperano" del granconsigliere PLR Nicola Brivio). Un discorso a parte meritano le preoccupazioni di carattere economico e contabile espresse con chiarezza dall'on. Gendotti, alle quali si possono contrapporre le argomentazioni e motivazioni che hanno indotto il parlamento del Canton Giura a respingere il 28 gennaio scorso il progetto governativo di aumento dell'onere orario dei docenti cantonali e dove i sindacati si sono dichiarati disponibili a trovare altre soluzioni alla crisi finanziaria dello Stato. La battaglia che si prospetta in Ticino invece sarà più dura dopo l'affondo prenatalizio del nostro parlamento, perché il mondo della scuola di cui gli insegnanti sono, nel bene e nel male, un elemento fondamentale sarà confrontato al giudizio della popolazione che, d'altra parte avrà la grossa responsabilità di accettare o rifiutare scelte apparentemente di ordine contabile, ma nella sostanza concernenti la qualità della scuola pubblica. Si vedano a questo proposito l'elenco delle 101 misure ispirate al Libro Bianco, che sembra ai più superato dagli avvenimenti, ma che ispira tuttora la politica governativa. Cure dentarie e ginnastica correttiva, già quasi dieci anni fa erano indicati come servizi da espungere, lo stesso sostegno pedagogico era considerato un lusso, l'alto costo delle rette universitarie dell'USI era

un fiore all'occhiello e, come ben vediamo tutti, fa ora scuola in tutto o quasi il mondo universitario svizzero grazie ai servizi mediatici di Economie Suisse e Credito Svizzero. Istituto bancario questo di cui abbiamo già avuto modo di parlare, perché propugnatore del principio di concorrenza tra pubblico e privato anche nel campo scolastico, attivamente impegnato a credere e a far credere che il "privato" è portatore di qualità per definizione. Quella qualità che però non ritroviamo nel dibattito politico che ci ha recentemente interessato e che sarebbe bene analizzare con approfondimenti ulteriori perché, per lo meno, si faccia chiarezza, nell'interesse della categoria degli insegnanti e della società stessa, sulle peculiarità della professione. Se è vero che la preoccupazione di tutti è di salvaguardare la qualità della scuola pubblica, l'autorità politica e i dirigenti dell'amministrazione dovrebbero almeno una volta dire chiaramente alla popolazione quali effetti producono a breve e medio termine le frequenti riforme indotte a piccoli passi e le modifiche di condizioni di lavoro che da una dozzina d'anni vengono inesorabilmente adottate. Risulta strano il silenzio dell'opinione pubblica, ma soprattutto dell'apparato dell'informazione giornalistica, sull'argomentazione ricorrente che ogni misura di ristrutturazione dipartimentale produca sempre miglioramenti senza minimamente intaccare la qualità dei servizi prestati in precedenza. Il sig. Kneschaurek, che notoriamente non è un cittadino qualunque, esprime sull'argomento la sua percezione di genitore nella Lettera aperta ai docenti ticinesi (La Regione 19 novembre 2003) ma ipotizza una classe insegnante totalmente autogestita per poter formulare la sua accusa contro i docenti che spesso "cambiano le regole del gioco" nella scuola, imponendo frequenti riforme. Nessuno è intervenuto per correggere l'errore grave di informazione, né la redazione del giornale, forse per eccesso di garantismo, né l'autorità politica, vero obiettivo della sua più che legittima critica. La problematica scolastica non sembra ancora interessare l'ambiente giornalistico nostrano, forse perché non sufficientemente indipendente dal palazzo e dalle adia-

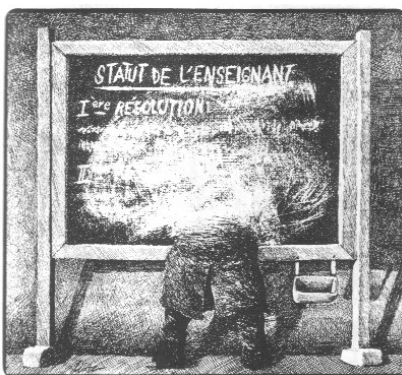
centi consorterie, dal momento che implica analisi critica di modalità e contenuti del nuovo che avanza e delle mutanti condizioni di lavoro per il personale insegnante. Dimenticare il gran numero di contributi, che per quel che ci riguarda, hanno dato un panorama della professione chiaro e dignitoso, sarebbe una perdita per tutti. Verifiche farà il possibile per valorizzare questo patrimonio. Sicuramente si sarebbe potuto fare di più, ma comunque la questione è aperta e sicuramente si farà di più, con maggiore attenzione all'efficacia della comunicazione. Alcuni argomenti sono sicuramente acquisiti anche grazie agli avversari (ore lezione/ore di preparazione), altri e non di poca importanza, sono stati ignorati, pur costituendo le condizioni fondamentali di una scuola di qualità presa di coscienza dell'aleatorietà dei comportamenti umani e delle difficoltà di comunicazione che ne conseguono, tempo impegnato pur sapendo di non poter ottenere risultati produttivi, rapporto correzioni / numero di allievi, minuti di correzione per allievo e per disciplina, numero di elaborati per semestre, numero di consigli di classe, numero di serate destinate alla comunicazione per i genitori, lavori straordinari, costi del materiale informatico non riconosciuti né dall'autorità fiscale né dal datore di lavoro, ecc.). Spiegato tutto questo nel migliore dei modi bisognerà chiedere alla popolazione se lo studio personale non direttamente relazionato alla didassi del giorno dopo, ovvero la lettura di libri e riviste, la visita di un'esposizione d'arte o la visione di film siano considerate per un insegnante attività ricreative e quindi extraprofessionali. Deve poi essere chiaro che, per ammissione dello stesso governo, non abbiamo finito con i risparmi, come non abbiamo concluso la politica dell'individuazione di nuovi compiti dello Stato, all'altezza con i tempi. Siamo di fronte a un fenomeno di ridistribuzione delle risorse, dove vengono sacrificati progressivamente alcuni settori per favorirne altri. Non vi è nessuna garanzia poi che gli insegnanti, in un futuro anche prossimo, non siano più colpiti nella loro dignità, perché professionisti "diversi". Scuola media e Scuola media superiore sono destinate in quest'ottica a diventare scuole di massa

attualità

Pilotare ...

dequalificate. I segni premonitori ci sono già, non in tutte le discipline di studio per fortuna, ma in quelle sacrificate da progressivi e "indolori" ridimensionamenti che si traducono per docenti e allievi in lavoro meno produttivo e più logorante. Parlo non solo dell'ambito artistico, di cui nessuno sembra mostrare interesse, ma anche delle lingue nazionali, non più possedute dai nostri studenti, come nel recente passato, e non a caso ormai considerate lingue straniere come l'inglese. Comunque vadano le cose nei prossimi mesi, è necessario creare un'attesa di tempi migliori. Gli insegnanti e la Scuola pubblica, è vero, non sono i soli a soffrire, sottomessi come altri lavoratori a una classe dirigente che non ha più il senso dello Stato, in quanto garante della ricchezza comune, e che non sa o non vuole progettare il futuro. Non penso sia chiedere troppo se aspiriamo ad essere diretti da uomini di solida cultura, con alto senso dello Stato, quale espressione tangibile della ricchezza comune, detto con altro termine, res publica. La sola

fede liberale radicale non è più da tempo una garanzia di qualità ideale e gestoria per la Scuola pubblica. Ciò che si fa di positivo nella scuola, in linea con l'idea filantropica di Frascini, spesso è frutto di iniziative individuali, di creatività di piccoli gruppi di insegnanti, di spirito d'iniziativa non necessariamente riconosciute dall'autorità e addirittura ignorate. L'aumento di un'ora di lezione aggraverà paradossalmente il carico d'impegno e di fatica, spero che almeno questo sia riconosciuto,



Da *Lehrerzeitung*, Taschenbuch Nr.6 1981

di tutti quegli insegnanti e non sono pochi che già molto s'impegnano per la scuola. Si parli allora finalmente di ricchezza nel senso più grande, a dimensione di tutta la società. Infatti una cittadinanza felice ed educata, rispettosa dei valori della civiltà è un fattore importante che produce anche ricchezza materiale. Prima i valori della cittadinanza quindi, il piacere di vivere e di essere utile a qualsiasi livello, poi le preoccupazioni di gestione del patrimonio domestico, l'economia. Mettiamo il campanile al centro del villaggio. Le risorse umane se vengono valorizzate nelle aziende lo siano anche nella scuola. Gli insegnanti valorizzino le qualità degli studenti, le autorità facciano la stessa cosa nei confronti degli operatori della scuola, spingendo il loro interesse oltre la voce "massa salariale".

Marco Gianini

Il quartiere dentro nel Canvetto

Aldo Balmelli espone al Canvetto Luganese un ritratto fotografico inedito e sorprendente del quartiere di Molino Nuovo

Le foto proposte in questo numero di Verifiche sono tratte da una mostra fotografica ancora aperta presso il Canvetto Luganese a Molino Nuovo. La Fondazione Diamante, con questo lavoro di Aldo Balmelli, ha voluto indagare sulla realtà attuale d'un quartiere popolare che a Lugano ha sempre mantenuto una sua forte connotazione.

Indagare e capire le trasformazioni avvenute in questi anni, l'intreccio tra il vecchio e il nuovo, le stratificazioni lasciate dal tempo e nel contempo i contrasti e le contraddizioni che sono cresciuti suscita grande interesse e diventa stimolo per un dialogo tra il Canvetto Luganese e il quartiere.

Massimo Daviddi in una delle tredici poesie che accompagnano alcune foto così si esprime:

"Sarà il vento invisibile a salvare il

Canvetto dalle larghe maglie che lo circondano e più ancora dalle corazze che si ergono per strutture coese e ultramoderne, capaci di connettere più funzioni attraverso cablaggi o schermi radar in picchiata sull'ortopiazzetta?"

Salvando il Canvetto Luganese la Fondazione Diamante non ha certo voluto compiere un atto nostalgico, anzi ha voluto riproporre un luogo difeso dagli abitanti del quartiere e dai luganesi introducendovi significati nuovi che possono essere condensati attorno a tre concetti:

-Il Canvetto come presidio di solidarietà, come impresa sociale che offre lavoro e riapre nel contempo percorsi di speranza a persone con difficoltà di varia natura;

-Il Canvetto come presidio dello stile in una realtà a volte troppo sbraccata, poco propensa al rispetto e alla riflessione;

-Il Canvetto come presidio del gusto. L'essere stati riconosciuti da Slow-food tra le Osterie d'Italia, anche per il 2004, sancisce il raggiungimento dell'obiettivo.

Le iniziative culturali che la Fondazione propone all'interno del Canvetto vogliono sviluppare questi tre filoni per essere presenza significativa nel quartiere. Un quartiere che con la mostra fotografica è entrato in modo nuovo dentro il Canvetto, manifestando la sua multiculturalità, i suoi contrasti, la sua insospettabile vivacità.

È lo sguardo che poniamo sulla realtà a risvegliarla, a farla uscire dalla banalità, dal pregiudizio, a darle ruoli e significati a volte insospettabili. Questa la provocazione lanciata con la mostra, al visitatore raccogliera, alla città interpretarla.

Mario Ferrari

Genitori e qualità della scuola

Il vero insegnamento non può non essere anche una cura dell'anima, è inconcepibile una società nella quale non si coltivi tale attenzione.

Una società che non onora i suoi insegnanti è profondamente guasta. È una società che non ama i giovani, ma li corrompe.

George Steiner

Le ragioni della petizione per la salvaguardia e il miglioramento della qualità della scuola lanciata dalla Conferenza cantonale dei Genitori

La Conferenza Cantonale dei Genitori ha lanciato nello scorso mese di novembre una petizione "Per la salvaguardia e il miglioramento della qualità della scuola". Essa mira a sensibilizzare le autorità e la popolazione ticinese sugli aspetti che dovrebbero essere meglio considerati per favorire maggiori attenzioni nella crescita e nella formazione dei nostri figli, futuri adulti, cittadini e genitori.

A molti sembrerà paradossale che in questo momento di difficoltà finanziarie vengano avanzate richieste onerose per la collettività ma la CCG è convinta del fatto che nella scuola si debba spendere e investire molto di più di quanto fatto finora. Questa certezza è supportata dai dati: ormai da anni la spesa media per allievo nelle scuole ticinesi è in continua diminuzione e il confronto delle percentuali delle spese per l'educazione, in base alla spesa pubblica globale, vede il Ticino decisamente nelle zone basse della classifica intercantionale, al diciannovesimo posto.

La CCG desidera ricordare il documento "I genitori delle scuole medie

del canton Ticino chiedono e propongono", elaborato dal coordinamento delle assemblee dei genitori delle SMe del Luganese, e consegnato al DECS nella primavera del 2002. Era scaturito dalla constatazione che esistevano aspetti problematici da correggere, conteneva delle riflessioni e suggeriva delle proposte attuabili da subito, senza ulteriori indugi.

Il documento non ha ottenuto risposta.

In generale la nostra scuola è sempre stata considerata buona ma negli ultimi anni ci sono giunti anche dall'esterno segnali di cedimento (ricerca PISA) che avrebbero dovuto rendere attenti i responsabili politici della possibile inversione di tendenza in atto.

Docenti e allievi incontrano quotidianamente una complessità di nuove problematiche da affrontare, con le loro ansie, difficoltà, paure, che facilmente possono provocare sentimenti di sconforto, frustrazione, depressione, impotenza non solo nei confronti dell'istituzione ma anche della vita stessa. Il peggioramento della qualità delle relazioni all'interno degli istituti è stata la conseguenza del non aver saputo cogliere quali avrebbero dovuto essere i vettori più importanti delle riforme scolastiche. Al di là di ideali enunciati di principio nulla è stato messo in atto per meglio sostenere gli attori principali nella propria ricerca esistenziale e professionale. Anzi, si è proceduto ad una burocratizzazione in nome della qualità che toglie energie e tempo prezioso a tutti.

Dopo la generalizzazione del servizio di sostegno pedagogico, unica vera innovazione per la prevenzione e il contenimento del disadattamento, ci si è seduti sugli allori, illu-

dendosi che sarebbero bastati alcuni ulteriori interventi di "maquillage scolastico".

Le richieste dei genitori di ridurre il numero di allievi per classe hanno sempre ricevuto risposte evasive. Una petizione di genitori che nel 1991 aveva raccolto 11'000 firme non è mai stata presa in considerazione e le frequenti occasioni in cui si sono manifestate analoghe opinioni venivano subito liquidate. Nel frattempo il disagio nella società e di riflesso anche nella scuola cresceva arrivando a livelli mai conosciuti alle nostre latitudini. Ancora recentemente, in occasione dell'introduzione dell'obbligatorietà dell'inglese nella scuola media, la CCG aveva segnalato in un documento articolato, quali avrebbero dovuto essere le priorità per tentare di perseguire una modifica più consona ai bisogni dei giovani (cfr. http://www.genitorinforma.ch/files/ccg_lingue.doc).

L'ora di classe è un altro punto dolente: in alcune classi viene tenuta solo quindicinalmente, a dimostrazione della scarsa importanza ad essa attribuita. Inoltre, quando non viene sostituita da altre attività, in molti casi essa viene usata esclusivamente per trasmettere informazioni e documenti e non nella sua vera funzione alla quale dovrebbe essere destinata: affrontare i problemi di classe o della sede; operare per un miglior clima di classe e per contenere manifestazioni di violenza o di disagio giovanile. Consigli di cooperazione o altre attività analoghe dovrebbero invece avere regolare presenza ed essere considerati come attività a statuto privilegiato, prioritario e permanente all'interno della griglia oraria, con un'importanza superiore a tutte le altre materie. Le attività proposte nelle scuole sono ancora in gran parte centrate sull'insegnamento, piuttosto che sull'educazione e sull'apprendimento; sui contenuti piuttosto che sui metodi; sulla trasmissione e la restituzione di nozioni piuttosto che sull'imparare un metodo personale di studio che sviluppi le facoltà di comprensione ed elaborazione dei vari argomenti anche al di fuori della scuola.

Si è ancora molto lontani dall'obiettivo di imparare a imparare, citato spesso a iosa in documenti ufficiali



Aldo Balmelli, Molino Nuovo. Presenze, 2003

attualità

Genitori e qualità ...

ma, ci sembra, mai realmente perseguito. Tutti questi miglioramenti però sarebbero senz'altro favoriti anche da un minor numero di allievi affidati a un docente. L'equazione minor quantità è uguale a miglior qualità è valida in tutti gli ambiti ma stranamente è solo nella scuola che non viene applicata.

Parecchi comuni non possono (o non vogliono) assumere (questi) docenti per le materie speciali e ne consegue un'evidente discriminazione nei confronti degli allievi. La CCG ritiene che questa prassi sia inaccettabile in uno stato di diritto e contraria alle disposizioni nazionali e internazionali che vietano qualsiasi discriminazione; fra l'altro essa infrange la carta dei diritti dei bambini, in particolare gli art. 1 (protezione dalla discriminazione) e 4 (diritto all'istruzione e alla formazione). L'art. 32 della Legge sulle scuole

dell'infanzia ed elementari del 1996 andrebbe perciò modificato per dare a tutti gli allievi pari opportunità di apprendimento, senza le attuali discriminazioni esistenti, dovute al luogo di nascita e/o di domicilio.

È stato dimostrato che il servizio di ginnastica correttiva e le cure dentarie offerte nella scuola dell'obbligo hanno ottenuto notevoli risultati. Senza quest'opera di prevenzione ci sarebbero spese ben maggiori in futuro. La CCG ritiene che l'abolizione di questi servizi costituisca una politica miope perché risparmiando poco oggi farà spendere alla collettività molto di più domani.

La petizione è stata liquidata dal capo del DECS con il solito argomento della mancanza di soldi ma la CCG contesta questa affermazione. In realtà i soldi che ci sono vengono usati in altro modo e, a detta

di economisti competenti, l'attuale situazione finanziaria del cantone non è così allarmante. I soldi che ci sono vanno spesi meglio. Se davvero ci sono sprechi, questi siano eliminati. Ma in un paese come il nostro, che può competere sul piano nazionale ed internazionale esclusivamente con una formazione eccellente dei suoi giovani, devono essere rese disponibili tutte le risorse necessarie per questo obiettivo.

Si ricorda che la raccolta delle firme è tuttora in corso e continuerà fino alla nostra prossima assemblea, l'11 marzo prossimo.

La CCG invita tutti gli interessati a firmare, far firmare e diffondere la petizione fra i propri conoscenti.

Francesca Bordoni Brooks
Presidente della CCG

PETIZIONE

Per la salvaguardia e il miglioramento della qualità della scuola

La Conferenza cantonale dei genitori (CCG), raccogliendo i sentimenti di disagio e preoccupazione diffusi nel mondo della scuola fra allievi, docenti e genitori, promuove la presente petizione all'indirizzo delle autorità politiche cantonali per un miglioramento della qualità della scuola, nell'interesse di tutti gli attori coinvolti. In particolare i seguenti firmatari chiedono:

1. il numero massimo di 20 allievi in ogni sezione di scuola del Canton Ticino per favorire migliori opportunità di apprendimento.
2. il potenziamento delle ore con i docenti di classe per meglio permettere di affrontare i problemi degli allievi e delle classi.
3. il sussidio ai docenti speciali delle scuole comunali per evitare discriminazioni fra comuni finanziariamente forti e quelli deboli.
4. il mantenimento del servizio di educazione al portamento (ex ginnastica correttiva) per prevenire malformazioni nello sviluppo dei nostri figli.
5. il mantenimento del servizio dentario scolastico per prevenire malformazioni nello sviluppo della dentatura

I genitori ricordano la consegna, nella primavera 2002, del documento "I GENITORI DELLE SCUOLE MEDIE DEL CANTON TICINO CHIEDONO E PROPONGONO" al capo del Dipartimento DECS, finora rimasto senza risposta.

I genitori auspicano che si stabilisca un effettivo dialogo intenso e duraturo tra le varie componenti della scuola e con le autorità politiche, al fine di trovare soluzioni condivise ai problemi che nei diversi ordini scolastici si pongono.

Questa petizione può essere firmata da tutte le persone a partire da 16 anni compiuti, senza nessuna distinzione di nazionalità

Veza, novembre 2003

Il foglio per firmare la petizione può essere scaricato dal sito: <http://www.genitorinforma.ch>

Le firme vanno spedite entro l'11 marzo
alla Conferenza Cantonale dei Genitori, via Daldini 4, casella postale 40, 6943 Veza

"Si è fatto un passo indietro!"

Due studenti che consumano canapa ci raccontano la loro esperienza

Sulla questione delle sostanze che possono creare dipendenza tra i giovani, e in particolare sull'uso o l'abuso di canapa, abbiamo ospitato negli scorsi numeri le riflessioni di Andrea Gianinazzi, e di Francesco Vanetta, direttore dell'ufficio dell'insegnamento medio. Continuiamo ad occuparci dell'argomento proponendo le testimonianze e le opinioni, raccolte nella forma dell'intervista, di due giovani che frequentano le scuole post-obbligatorie del cantone.

Li ringraziamo per la loro disponibilità e, per evidenti ragioni di discrezione, garantiamo l'anonimato ai nostri interlocutori. Per questo motivo li indichiamo con le lettere A e B (il giovane B ha partecipato solo in parte all'intervista).

Verifiche - Iniziamo questa chiacchierata sul consumo della canapa tra i giovani dalla vostra esperienza personale e concedetemi una domanda molto diretta: consumate della canapa?

A - Sì, ma non frequentemente, circa una volta alla settimana. La consumo sia con degli amici che da solo, quando capita e a seconda delle circostanze.

B - Fino all'anno scorso fumavo circa quattro "canne" al giorno, arrivavo a scuola alle otto del mattino con la "canna" tra le labbra. Dopo sei mesi ho notato che in alcune materie il mio rendimento si era abbassato e allora ho deciso di farne un uso coerente. Per sei mesi non ne ho più consumata; ora, se capita, la fumo solo durante i fine settimana. Non fumavo così tanto perché avevo dei problemi, ma perché mi piaceva. Arrivavo in aula e mi divertiva il fatto di ascoltare il docente in questo stato di rilassamento. Erano quattro "canne" al giorno molto divertenti.

Verifiche - Cosa potete dire sul consumo di canapa tra i giovani che conoscete o che frequentano la scuola? Avete l'impressione di un consumo occasionale o prevale l'abuso?

A - C'è, secondo me, una minoranza di giovani che abusa, invece un consumo che si può definire "normale" è piuttosto frequente. Non saprei fornir

re una cifra percentuale, ma sono molti e credo che si possano confermare le statistiche svizzere.

Verifiche - Quali sono gli effetti della canapa?

A - Dipende dalle persone: c'è chi si rilassa completamente, c'è chi invece si attiva. In ogni caso la canapa non ingenera violenza, come invece avviene con l'alcol. Come ho detto dipende da persona a persona. A livello fisico fa stare meno male; magari le prime volte che si prova si ha un senso di malessere, ma poi in generale si avverte rilassamento. A volte stimola la fantasia e la creatività. Mi ricordo che l'unica volta che ho usato canapa a scuola, avevo mangiato in occasione di una festa di compleanno della torta contenente canapa, sono arrivato in classe e ho eseguito un lavoro che richiedeva idee e fantasia. Sono riuscito a liberare più facilmente la mia creatività ed i risultati sono stati molto buoni. Anche quando ci incontriamo tra noi giovani e magari gira una "canna", succede che i dibattiti sono più ricchi e emergono più idee. Non è necessaria la canapa per discutere, però a volte è un piccolo aiuto.

B - L'effetto della canapa dipende molto da come ci si sente, perché accentua gli stati d'animo. In generale i colori appaiono più vivi e brillanti e a livello sonoro sembra quasi di avere dell'ovatta nelle orecchie, i suoni arrivano attenuati anche se si sentono tutti e distintamente. Ci possono però essere problemi a livello motorio, ma dipende dalla quantità assunta. Non ho però mai sentito che abbia dato delle allucinazioni. Io non ho mai provato, ma pare che se si aggiunge un po' di cocaina nella "canna" si possano manifestare effetti allucinogeni.

Verifiche - Perché un giovane fuma canapa o assume sostanze "pericolose"?

A - Bella domanda! All'inizio lo si fa per gioco. Dipende poi da persona a persona, perché ognuno ha i propri problemi o la propria situazione familiare o contrasti con la società.

Verifiche - Ma lo si fa perché è un piacere, si ha voglia di stare insieme oppure perché si vivono problemi, con gli altri, la famiglia, la scuola, ecc.?

A - Secondo me l'alcol aggrega, invece si ricorre alla canapa per altre situazioni o problematiche, per le tue personali, anche se fumi in gruppo. La canapa a volte può avere l'effetto di isolare. Non dà una dipendenza fisica, come per esempio la sigaretta, ma piuttosto psicologica. Il senso di benessere e di rilassamento che si prova può essere desiderato con frequenza e ciò rappresenta un problema.

Verifiche - I giovani consumano altre sostanze che sono giudicate pericolose per la salute psico-fisica?

A - So che si consumano i "funghetti" allucinogeni, per il resto, a livello di scuole post-obbligatorie non so di altre forme di consumo. A livello di università può capitare che, cambiando città e ambiente e conoscendo nuove persone, se un giovane è una "persona aperta", può essere indotto a provare nuove esperienze. So che si consuma della cocaina tra gli studenti universitari, ma non sono a conoscenza dell'assunzione di altre droghe.

Verifiche - I docenti si accorgono se un allievo fuma? Come si comportano?

A - Dipende: i docenti sanno chi fuma in orario scolastico e intervengono a dipendenza del caso o delle loro valutazioni. Se ci tengono ad un allievo, magari lo riprendono o lo fanno ragionare sulla cosa, però spesso non entrano in materia anche perché sanno che è inutile. Al di là dei casi personali, si parla anche spesso di questo argomento con i docenti.

B - Quando ne consumavo in modo intenso, nessuno se ne è mai accorto.

Verifiche - E i genitori: sanno, sospettano?

A - Sicuramente sanno e spesso tentano di lanciare l'argomento. Per me non è un problema parlarne. Conosco però amici che nascondono il fatto di fumare canapa e penso che ciò sia anche naturale, perché hanno paura di deludere, di non essere capiti o di essere ripresi in modo eccessivo.

Verifiche - Le autorità scolastiche hanno adottato un atteggiamento di "tolleranza zero" per quanto concerne il consumo a scuola di sostanze

dipendenze

"Si è fatto un passo ...

che creano dipendenza, tra cui la canapa. Se da un lato si afferma la volontà di informare e prevenire, dall'altro si è deciso di non tollerare e anche di sanzionare chi trasgredisce. Cosa ne pensate?

A - So che questo intervento è stato pensato dal DECS e dal DSS. Vedo in questa politica delle contraddizioni. Innanzitutto la "tolleranza zero" rischia di ottenere l'effetto contrario: stimola il desiderio di trasgredire, soprattutto in chi non stima lo Stato, la sua autorità e gli interventi legislativi in merito alle dipendenze. In altre parole: lo Stato mi dice cosa fare e come comportarmi, quando io sono contro lo Stato. Inoltre mal si concilia una politica che da un lato promuove campagne di sensibilizzazione e dall'altra taglia i sussidi pubblici a quelle associazioni che si occupano di questo problema e che lo conoscono molto bene. E in questo senso va anche il fatto che le autorità non sono disposte a dialogare con i giovani e ciò crea sfiducia nei confronti dell'azione dello Stato o del governo. A livello delle direzioni delle scuole ho l'impressione che affermano di occuparsi della questione, di promuovere informazione e sensibilizzazione, ma in realtà non avviene nulla, perlomeno di incisivo. Anzi, piuttosto che andare incontro ai ragazzi che fumano, si agisce con l'autorità e la sanzione. Noi allievi, attraverso le nostre associazioni e i comitati studenteschi, saremmo anche dell'idea di organizzare in prima persona una sensibilizzazione, in accordo con la direzione, ma non ci siamo sentiti appoggiati in questi nostri progetti. Si ha quindi l'impressione, che per una questione di immagine, si preferisca tacere il problema, evitando di renderlo pubblico e di dividerlo con gli allievi. Insomma: nulla di tutto ciò deve uscire dalle mura scolastiche.

Verifiche - Ritenete dunque opportune le campagne di sensibilizzazione?

A - Sì, se fatte bene, se sono approfondite e non lasciate alla superficialità. È soprattutto importante che si fornisca maggiore informazione, senza preclusioni, perché è solo questa che permette di far ragionare veramente sul problema. È anche opportuno che i giovani, attraverso le loro organizzazioni vengano coinvolti su questi temi. Occorre

insomma evitare le campagne di facciata e collaborare di più con le organizzazioni che, come detto, si occupano di questi problemi, perché sono più competenti e anche più credibili. I nostri politici non si vedono mai quando ci sono i giovani o c'è da parlare con loro. Mi chiedo dunque come possano essere efficaci le loro campagne di sensibilizzazione.

Verifiche - Siete informati sugli alti tassi di principio attivo, il THC, presente oggi nella canapa rispetto a diversi anni fa? In altre parole c'è chi sostiene che la "canna" di oggi è decisamente più forte e ha effetti anche molto diversi rispetto a quella che fumava la generazione precedente alla vostra.

A - Sì, so che la concentrazione di THC è alta. Io ho coltivato della canapa, ma senza additivi per valorizzarne la qualità e confrontando quella domestica con quella dei canapai ho notato una grandissima differenza anche a livello di effetti in chi la consuma. Un'alta concentrazione di THC determina un coinvolgimento e un rilassamento completo; c'è anche il rischio del collasso e forse le prime volte, anche se a me non è mai capitato, si hanno delle forme allucinatorie. Bisogna però verificare se è per esempio stata mischiata la canapa con l'alcol.

Verifiche - In un recente servizio televisivo è emerso il fatto che la chiusura dei canapai ha determinato, per compensazione, l'aumento dell'uso di cocaina, che oggi si può ottenere a prezzi più bassi rispetto a una volta. Vi sentite di confermare questa realtà?

A - Ho un amico che mi parla in continuazione di questo problema e suggerisce di aprire un dibattito al nostro interno. Lui ritiene che fin quando si fa uso di canapa va bene. Ma, siccome conosce "un po' di giri", afferma che il problema esiste e che dovrebbe meritare una certa attenzione.

Verifiche - Si può allora affermare, secondo voi, che oggi le iniziative dello Stato sono in ritardo? Nel senso che, mentre si sta affrontando la questione della canapa, altri consumi, più pesanti e dannosi come quello della cocaina si starebbero generalizzando?

A - Lo Stato non è in ritardo, è tornato indietro; questo è il problema. Le decisioni di carattere autoritario hanno bloccato la situazione, così si è creato un nuovo giro e bisogna ricominciare da capo. Lo Stato avrebbe dovuto assumere sulla questione un altro atteggiamento. Non penso tanto alla liberalizzazione del consumo di canapa; questa è una tematica molto discussa, perché liberalizzare può effettivamente comportare il rischio di aumentare la percentuale di chi ne fa uso, anche perché non c'è più il gusto della trasgressione. Però dopo aver tollerato e concesso una certa libertà, oggi si interviene con un atteggiamento di assoluta chiusura e ciò determina un passo indietro rispetto al dibattito che era stato aperto. Piuttosto della liberalizzazione, è più utile arrivare alla depenalizzazione del consumo. Legalizzare può anche comportare, come si è visto, l'afflusso di molti acquirenti dall'Italia o anche dalla Svizzera tedesca.

Verifiche - Come ci si procura la canapa ora che sono stati chiusi i canapai? E altre sostanze come i funghi o la cocaina?

A - Attraverso un giro di amici. Molti di questi la coltivano clandestinamente. Il costo è comunque rimasto invariato. Mediamente una "canna" costa 5 o 6 franchi; ma se chi vende è proprio un amico la fa pagare di meno e a volte la regala. Invece, a quello che sento, funghi e coca provengono dall'estero (non so come passano la frontiera) o da Zurigo.

Verifiche - È vero che oggi lo spaccio è in mano a extra-comunitari, soprattutto di origine africana?

A - Si dice tanto che sono questi extra-comunitari, ma non è vero. Da quello che ho sentito, la cocaina si trova facilmente al parco Ciani, ma non sono solo loro a spacciarla, nonostante quello che si racconta in giro, ci sono molti svizzeri che lo fanno. Mi pare quindi che nel campo delle droghe scatti facilmente la tendenza a cercare il capro espiatorio.

**Intervista a cura
di Rosario Talarico**

Mordi la mela!

Chiunque lavori nella scuola dell'obbligo è confrontato con la problematica del consumo di tabacco, alcol, canapa e altro da parte degli adolescenti.

Il tema ricorre spesso e la giusta condanna di una simile tendenza non trova risposte convincenti. Al di là delle buone intenzioni sembra che comunque la tendenza al consumo di alcol e tabacco insieme a quello di canapa sia cresciuta in maniera rilevante, stando all'ultima indagine ISPA in materia, di cui riporto i dati più significativi.

Negli ultimi quattro anni -periodo intercorso dall'ultimo rilevamento- la percentuale di giovani che beve alcolici -una due volte a settimana- è salita nei maschi tra gli 11 e i 16 anni dal 24% al 40% e nelle femmine della stessa età dal 10% al 26%. Il consumo occasionale di canapa è cresciuto dal 10% al 40-50%. Per altre sostanze quali ecstasy e cocaina la percentuale si aggira sul 3,3%. Il tabacco infine si attesta su valori molto alti: un adolescente su quattro fuma regolarmente. Per quanto riguarda i superalcolici risulta che vengono utilizzati con il preciso intento di ubriacarsi e quasi 60mila allievi tra gli 11 e i 16 anni sono già stati leggermente o molto ubriachi almeno due volte in vita.

In occasione della redazione del giornalino di sede che curo con i gruppi delle opzioni, alcuni allievi hanno voluto approfondire questo tema attraverso la distribuzione di un questionario anonimo agli allievi di terza e quarta media. Il questio-

nario chiedeva sostanzialmente se l'allievo usasse consumare queste sostanze, in caso affermativo se lo facesse in modo continuato o saltuario ed infine richiedeva di mettere in ordine decrescente di pericolosità almeno cinque sostanze conosciute anche solo indirettamente.

I dati emersi sono significativi. Mentre quelli relativi al consumo di bevande alcoliche e di tabacco non si discostano dai risultati dell'indagine ISPA, anzi li ricalcano fedelmente, quelli relativi al consumo di canapa o altre sostanze proibite sono nettamente inferiori. Premesso che il nostro sondaggio non distingueva tra maschi e femmine, le percentuali sono risultate essere le seguenti: il 41% degli intervistati dichiara di consumare alcol compresi superalcolici il fine settimana; il 25% dichiara di fumare sigarette regolarmente e solo il 10% dice di avere fumato occasionalmente uno spinello. Altri tipi di droghe sono sotto lo 0,2%. Le sostanze indicate come meno nocive dalla maggioranza degli intervistati sono risultate essere l'alcol -compresi i superalcolici- e il tabacco, mentre l'elenco delle sostanze proibite mostra una certa confusione tra cosiddette droghe leggere e droghe pesanti. Inoltre è interessante rilevare che anche gli allievi che sostengono di non usare nessuna delle sostanze elencate, rispondono affermativamente alla domanda relativa ad un uso occasionale -durante le feste di amici o nei locali- di alcol e tabacco. Non succede altrettanto per l'uso occasionale di canapa o altre sostanze.

Questi dati mostrano che in un contesto istituzionale l'allievo è restio a dichiarare di usare sostanze proibite e che in particolare dopo gli ultimi eventi restrittivi in materia di canapa è sicuramente diminuita la trasparenza, mentre si ha l'impressione che la nebbia di fumo sia rimasta, anzi si può aggiungere che ora dietro di sé nasconda ben altre insidie, legate alla logica del mercato nero. Questa tendenza che censura gli adolescenti, che non dichiarano di usare neppure saltuariamente sostanze proibite come la canapa, contro l'evidenza dei fatti e dei dati ufficiali, non credo che servirà a risolvere il problema.

A scuola gli allievi che arrivavano annebbiati prima, continuano il loro percorso faticoso e spesso solitario, per di più nei loro momenti di difficoltà rischiano di trovare ora lo spacciatore di turno che penserà a "consolarli". Oppure possono sempre affogare i loro problemi nei super alcolici, facilmente accessibili e pubblicizzati come l'elemento indispensabile sullo sfondo di qualsiasi adulto realizzato e felice.

Le contraddizioni a cui la società sottostà in materia, sono ostacoli insuperabili alla possibilità di dialogare con l'adolescente e creano situazioni di imbarazzo a chi voglia essere coerente e fermo su posizioni alternative a quelle proposte da una società proibizionista ma fortemente orientata al consumo edonistico di qualsiasi oggetto.

L'esempio dei cosiddetti alcopop è emblematico. Sono prodotti pensati per una fascia di consumatori gio-



Aldo Balmelli, *Molino Nuovo. Presenze*, 2003

dipendenze

Mordi ...

vani e giovanissimi, per invogliare i giovani e soprattutto le giovani a bere alcol, adesso come forma di dissuasione si propone di rialzarne il prezzo. Le motivazioni addotte da coloro i quali hanno operato questa scelta sono tutte orientate al desiderio di tenere gli adolescenti lontani dall'alcol; riconoscono inoltre che più presto si inizia a bere, peggio è, ma dimenticano di dire che questi prodotti sono figli della nostra società, che siamo noi adulti che li

sgredire.

Vorrei concludere con una riflessione che investe il linguaggio come utensile e come spia dell'orientamento sociale, in altre parole il linguaggio come cassa di risonanza della società. Durante la redazione dell'articolo per il giornalino, ho ascoltato i giovani redattori chiedersi se si potesse scrivere la parola canna o se non fosse meglio invece scrivere spinello. Loro istintivamen-

derevole di canapai ha apparentemente risolto il problema, inoltre è stata la premessa per una crescita ulteriore di consumo di sostanze pesanti e ben più pericolose da parte di adolescenti allo sbando, la premessa indispensabile per attirare ogni sorta di malavita che attraverso questa legge trova una legittimazione indiretta ad operare e soprattutto un mercato d'utenti enorme.

La risposta contraddittoria e pilate-



Aldo Balmelli, *Molino Nuovo. Presenze*, 2003

abbiamo progettati e messi sul mercato proprio allo scopo di venderli a loro. Il mercato nero degli stupefacenti si muove con la stessa logica: immette sul mercato una sostanza nuova a basso costo e ne rialza il prezzo una volta che questa si è diffusa. La nostra società è contraddittoria: da un lato sanziona questi comportamenti ma dall'altro li fomenta e li produce, addirittura li inventa.

Proibire, vietare, sanzionare e insieme pubblicizzare, idealizzare, costruire miti giovanili dissoluti, venderne le immagini, indurre a pensare attraverso personaggi di grande successo che la vita vada condita con alcol, droga, fotomodelle, auto di lusso, guadagni facili.

Sanzioniamo e stigmatizziamo gli adolescenti e il loro comportamento e non ci accorgiamo che la società in cui viviamo, che abbiamo costruito, che lasciamo in eredità ai nostri figli, ambiguamente vieta e nello stesso tempo invita attraverso innumerevoli messaggi indiretti a tra-

te avevano colto in quel momento l'elemento censorio che opera sulla lingua e che pretende l'uso più oggettivo e istituzionalmente corretto di spinello piuttosto che quello gergale di canna. Riflettendoci a posteriori credo di dover dire che avrei preferito vivere in una società dove non fosse più necessario nascondersi dietro le parole e mi piacerebbe capire come si possa oggi in buona fede sostenere che i giovani siano tutelati attraverso la proibizione ad usare queste sostanze mentre parallelamente si propagandano prodotti, miti, abitudini che vanno nella direzione diametralmente opposta.

La strada che si dovrebbe percorrere è quella del dialogo e della tolleranza verso i comportamenti adolescenziali, meno tolleranza dovremmo invece serbare verso gli adulti e questo tipo di società nella quale ci ritroviamo immersi e incapaci di orientamenti coerenti e razionali.

L'ondata repressiva che ha condotto alla chiusura di un numero consi-

sca data in occasione del rifiuto di entrare in materia da parte del Consiglio nazionale, dopo che il Consiglio degli Stati aveva approvato la revisione della vetusta legge sugli stupefacenti, è emblematica di come la nostra società zoppichi e incespichi di continuo, incapace di affrontare queste problematiche.

Gli adulti scelgono di non scegliere dopo aver scelto e nello stesso tempo pretendono un comportamento responsabile e corretto dagli adolescenti e quando questo non accade sono anche capaci di pensare a soluzioni quali quella del coprifuoco.

Roberto Salek

Alma e Lila, e noi

**Segni culturali,
segni di esclusioni.
Il dibattito in Francia
e il Rapporto Stasi**

"Alma e Lila crisi adolescenziale o grido di fede?" (1) questo il titolo, uno fra i tanti, dei numerosi articoli riportati, soprattutto dai giornali francesi, negli ultimi mesi, a proposito della questione del velo islamico a scuola. Molto ha fatto parlare l'esclusione delle due sorelle dal liceo di Aubervilliers, per aver sostenuto con forza e argomentazioni il loro diritto di portare in classe l'Hijab, un velo che, diversamente dal semplice foulard, nasconde i capelli, il collo e le orecchie, lasciando libero soltanto il viso.

Figlie di un avvocato ebreo laico e di una professoressa d'economia, algerina battezzata secondo il rito cattolico, le due sorelle ricevono in Francia, dove abitano, un'educazione laica, all'insegna del rispetto per le differenze culturali. Portare il velo, dunque, non è loro imposto da nessuno: Lila (18 anni) e Alma (16 anni) hanno cominciato, alcuni anni fa, a non mangiare carne di maiale, a digiunare durante il Ramadan, a leggere il Corano, insomma a ricomporre, per loro scelta, alcuni tratti della pratica religiosa islamica. Perché il velo islamico desta così tante preoccupazioni ed è visto come un simbolo invadente di altri modi di pensare, mentre numerosi altri simboli sono meglio accettati?

Come agire di fronte alle rivendicazioni di dichiarazione della propria appartenenza religiosa o politica negli spazi pubblici? Proibire, in nome di una scuola laica, segni religiosi evidenti come il velo, la kippah o il crocefisso? Lasciare la libertà di esibire la differenza culturale o religiosa che sia? Escludere dalla scuola le ragazze che rifiutano di togliersi il velo, che per taluni, è un simbolo della posizione discriminata della donna? Introdurre nuovamente delle "uniformi" a scuola, visto che molti allievi e allieve adottano già quelle imposte dalle grandi firme e dalle case di moda? Come considerare le scelte individuali di Lila e Alma, che decidono deliberatamente di rivelare in un preciso contesto, una precisa scelta di costruirsi un'identità attraverso un'appartenenza religiosa? In altri contesti, forse, altre ragazze adottano il velo negli

spazi pubblici, per negoziare meglio il loro accesso agli studi o al posto di lavoro, aggirando nel contempo i conflitti famigliari.

Certo, determinare il senso preciso di un simbolo religioso è piuttosto complicato: che dire delle medagliette, delle stelle di Davide o delle piccole mani di Fatima, ugualmente segni religiosi, ma che potrebbero essere portati sul corpo più discretamente? E che significato può assumere, appesa al collo o come orecchino la figura della croce, che troviamo frequentemente esposta come accessorio di moda nelle vetrine delle gioiellerie più prestigiose?

I segni religiosi marcano un conflitto o sono compatibili - e a quali condizioni - rispetto ai principi costituzionali della libertà di coscienza, d'opinione ed espressione oltre che di uguaglianza dei sessi?

Secondo Gisèle Halimi, scrittrice, avvocato e membro di Choisir - La cause des femmes, "le voile est un terrible signe de l'infériorisation de la femme (...) définie par rapport à l'homme, à ses désirs, à ses pulsions, la femme doit cacher tout ce qui pourrait séduire (...) par le voile la femme est reléguée dans un véritable apartheid sexuel" (2).

Certo un modo di vestirsi è difficilmente neutro e collegato facilmente a dei segni politici: diversi ragazzi/e manifestano le loro opinioni sulle magliette, con i copricapi, per mezzo di abbigliamento precisi e scelti per il significato a loro attribuito (3).

In un'intervista pubblicata da *Le Temps*, Claude Rouiller, che è stato presidente del Tribunale federale (4), osserva come in Svizzera, come altrove, le religioni siano state spesso fattore di separazioni e odio. Nello Stato Federativo, si è regolato il problema con la Costituzione del 1874, istituendo la libertà religiosa - vista come un modo per favorire l'integrazione delle minoranze - lasciando una grande autonomia ai cantoni.

Ciò non ha evitato al Tribunale Federale di proibire i crocefissi nelle aule ticinesi o di impedire ad un'insegnante ginevrina di portare il velo islamico di fronte ai suoi allievi: segni giudicati ostentatori in relazione ad appartenenze religiose, in luoghi adibiti all'insegnamento pubblico obbligatorio.

Anche in Svizzera, ci si interroga sul comportamento più corretto da

adottare, e non solo a proposito del velo. Quest'ultimo ha assunto ormai, anche nei luoghi comuni, un sovraccarico di significati, fino a divenire modello simbolico dell'espressione dell'identità religiosa o della libertà individuale, ma che può anche essere rivelatore delle politiche di integrazione delle diverse comunità.

Si è discusso e si discute a proposito di alcuni alimenti che andrebbero consumati secondo precise norme legate alle appartenenze culturali, o su come permettere di interrare i morti secondo i particolari riti scelti in altri ambienti sociali. Insomma si dibatte su come conciliare il principio delle libere scelte individuali o collettive - ritenute essenziali nella costruzione di certe identità -, la libertà d'espressione per i diversi gruppi religiosi e le preoccupazioni di garantire regole, modelli o valori più universali e condivisi dalla maggioranza delle componenti del paese.

Il nostro modello federale plurilinguistico, plurireligioso e pluriculturale ci rammenta, d'altra parte, che le scelte sono, e sono state, oggetto di continue contrattazioni nel corso della storia, e in parecchi casi evidenziano i precari equilibri ottenuti.

Queste dispute hanno interpellato le e gli insegnanti in Francia, che hanno cominciato col denunciare il disagio di trovarsi smarriti ed isolati nelle decisioni sui comportamenti più opportuni da adottare. Non hanno perciò mancato di coinvolgere fortemente le istituzioni di un paese come la Francia, i cui valori, in uno stato considerato laico, sono modulati ai localismi e alle pratiche culturali iscritte nel diritto alla differenza, che, come nel caso delle sue sorelle, non sono ancorate ad uno spazio geografico o culturale circoscritto.

Le scelte di Lila e Alma ci rammentano, semmai ce ne fosse bisogno, che l'identità è sempre plurale, ed è iscritta in una gerarchia di appartenenze, che di volta in volta, secondo i contesti e gli interlocutori, è frutto di azioni quotidiane, interazioni fra le persone e aggiustamenti continui e fluidi.

Nel luglio 2003, il governo francese ha costituito, proprio nel bel mezzo della polemica sul velo islamico nelle scuole francesi, una commissione di riflessione. La commissione

multiculturale

Alma e Lila ...

Stasi - dal nome di chi la presiede - alla quale hanno preso parte numerose persone: filosofi, storici, giuristi, psicologi e sociologi del calibro di Alain Touraine, Régis Debray, Hanifa Cherifi, Jacqueline Costa-Lascoux, per citarne alcuni, è stata incaricata di riflettere sul tema del principio della laicità nella Repubblica.

Il dettagliato rapporto, pubblicato integralmente da *Le Monde* in dicembre, al termine dei lavori (5), mette l'accento su alcuni aspetti fondamentali della questione e non si arresta certo al problema dei segni religiosi o politici, ma si sofferma anche sulle discriminazioni, le esclusioni, la possibilità di accedere alla "società globale".

Il sociologo Alain Touraine, più volte intervistato, anche alla nostra Radio, (6) malgrado in passato si sia schierato per la difesa delle espressioni culturali, come il velo islamico, negli spazi pubblici, sostiene come una tale posizione non sia più sostenibile. In nome della necessità di incoraggiare la mutua comprensione, sottolinea la forza dei principi di uguaglianza, i soli a rendere possibile il vivere e il dialogo comune fra le differenti espressioni culturali.

Ma vediamo più da vicino alcuni passaggi del Rapporto Stasi.

In primo luogo si sottolinea come la laicità non sia negoziabile, trattandosi di un ideale modellato dalla storia collettiva, "érigé au rang de valeur fondatrice (...) objet d'un large consensus" (Rapporto Stasi 1.1). Si fonda su valori come la libertà di coscienza, sull'uguaglianza - sia dal punto di vista del diritto che delle opinioni religiose e spirituali - e sulla neutralità del potere politico, che, in questo modo si sottrae all'influenza dominante di ogni opinione religiosa.

La laicità, sottolinea ancora il rapporto, suppone la separazione del potere politico -che appartiene a tutti i cittadini - dalle diverse opinioni spirituali o religiose nello spazio pubblico.

Lo Stato veglia affinché tutte queste possano esprimersi, salvo nel caso in cui siano da ostacolo all'ordine pubblico.

I segni religiosi non sono dunque proibiti in quanto tali, ma lo possono divenire se assumono un carattere "ostentatorio o rivendicativo" (7) suscettibile di favorire attitudini e

logiche ritenute poco conformi dai poteri pubblici, per il loro carattere discriminatorio, che crea disagio nel "vivere insieme": ragazze che vogliono essere dispensate dai corsi di ginnastica o di nuoto perché troppo esposte al contatto con i compagni di sesso maschile, persone che si oppongono alle trasfusioni di sangue anche per chi rischia la vita, ragazzi che contestano l'autorità, se è femminile, per il semplice fatto che questa viene messa in discussione in famiglia.

In un secondo capitolo del rapporto si chiarifica il principio giuridico di laicità, così come voluto in Francia dopo la legge del 1905, che sanciva la separazione della Chiesa dallo Stato per una "repubblica laica nel rispetto di tutte le credenze".

Certo, come rileva Réda Benkirane, "réaffirmer la laïcité n'a de sens si une mobilisation sociale sans précédents est déclenchée pour faire reculer toutes les ghettos, pour lutter efficacement contre les discriminations et pour créer les conditions d'une véritable égalité de chances et une égalité des possibilités pour chacun" (8).

Più avanti nel documento, però, in risposta ad una considerazione di tale importanza, si mette l'accento sulle sfide, ancora in corso, a cui la laicità dello Stato non può sottrarsi. In primo luogo quelle che emergono nella materia religiosa o spirituale: la necessità di osservare i particolarismi delle feste, la creazione di luoghi di culto richiesti dalle diverse comunità, il rispetto dei divieti nella preparazione della cucina nei luoghi pubblici come le mense scolastiche, quelle degli ospedali o dei luoghi di detenzione, l'insegnamento del fatto religioso o spirituale, pensato come aspetto che accomuna i diversi gruppi umani.

I membri della commissione, inoltre, hanno ascoltato molte persone, intervenute come interlocutori: l'elenco, per motivi di trasparenza, è stato pubblicato. Queste hanno tra l'altro rilevato come nel contesto sociale dei quartieri dove vivono, la disoccupazione sfiori il 40%, la scolarizzazione presenti parecchi problemi e le persone non si sentano parte di un progetto nazionale, né di uno Stato che tenga conto del dialogo fra le culture.

Per una frangia di popolazione che ha la consapevolezza di essere più

fragile, scarsamente inserita nella vita sociale, o addirittura esclusa, risulta talvolta difficile sottrarsi alle pressioni esercitate da "groupes communautaristes politico-religieux qui exploitent ce malaise social pour mobiliser des militants" (Rapporto Stasi 3.3.1).

Questi minacciano i diritti delle donne, marciano ostilità e razzismo nei confronti di supposte appartenenze culturali, discriminano, a partire dal nome e dal cognome, l'accesso ad un posto di lavoro o la possibilità di avere un appartamento in affitto. Si legge nel rapporto: "Certaines situations sociales rendent peu crédibles les droits" (Rapporto Stasi, 3.3.3); "à la mosquée, au moins j'existe! Cette exclamation en forme d'avertissement, entendue par la commission, sonne comme un véritable échec de la politique d'intégration des vingt dernières années. Il faut combattre la méconnaissance et les préjugés sur les différentes composantes de l'histoire française et sur le fait migratoire" (Rapporto Stasi, 4.1.2.3).

In conclusione la commissione francese considera che il principio di laicità, rinnovato, e frutto di negoziazioni nel corso della storia, possa ancora permettere, in un paese dalle diversità culturali, e non solo, di ritrovare, partendo dai luoghi di confronto come la scuola, un equilibrio nel rispetto delle libertà. "La laïcité doit continuer à faire respecter la liberté de conscience et l'égalité de toutes et de tous" (Rapporto Stasi 4.), "le premier lieu d'apprentissage des valeurs républicaines est et doit rester l'école" (Rapporto Stasi, 4.1.1.2).

Il rapporto, che continua a suscitare numerose reazioni e polemiche sulla stampa, manifestazioni e cortei pubblici -a favore o contrari- nelle grandi metropoli francesi e non, come Parigi, Berlino o Londra, mostra intelligenza e sensibilità e può costituire un'interessante opportunità di discussione.

Coraggiosamente, non si limita certo alla questione dei segni religiosi e nel solo ambito della scuola. Ci invita invece ad una profonda riflessione sulla necessità di prendere coscienza delle discriminazioni e delle esclusioni presenti o fabbricate dalla società contemporanea e dei rapporti di forza che si mettono in scena; in special modo nei

momenti in cui le conquiste sociali, frutto di faticose contrattazioni nei secoli passati, sembrano frantumarsi. Promuovere la laicità come progetto comune per lottare contro le pratiche discriminatorie, in favore di una politica di uguaglianza, è certo una sfida possibile, a condizione che in tutto il territorio di una o diverse nazioni e paesi, la presenza di identità multiple sia presa in considerazione e valorizzata e che tra i diversi ambienti sociali non ci siano esclusioni.

La laicità, valore universale dell'occidente, come sottolinea Ida Dominijanni, non è certo di per sé una barriera capace di far saltare certi sistemi di dominio, ma "vanno cercate e costruite (...) le pratiche e le mediazioni giuste per combattere i soprusi" (9).

Certo, anche e particolarmente nel nostro paese, nonostante gli aspetti di multiculturalità decantati in vari ambiti, continuiamo a considerare e ad insistere sulle differenze viste come entità naturali e modelli culturali immutabili, rinchiusi in spazi territoriali precisi e poco connessi tra loro, senza valori da condividere (10).

È necessario, invece, rendere visibile il fatto che le identità, come i gruppi culturali, siano il risultato di mutazioni, intrecci, pluralità e identificazioni molteplici, anche attraverso la classe sociale, l'età, il sesso, la confessione religiosa.

In questi tempi, in cui la diversità è spesso accettata in ambiti parziali e solo in certe manifestazioni esteriori, o esibita come oggetto di consumo, è importante rendere ancora più esplicita questa evidenza: le identità sono fabbricazioni degli attori sociali, consapevoli o meno, nel corso della storia, attraverso instancabili negoziazioni nei percorsi trasversali di migrazioni e nelle rappresentazioni veicolate sempre più dai media (11).

È fondamentale un'attitudine aperta al non facile e spesso contraddittorio dibattito sul rispetto dei particolarismi culturali - ritenuti valori apprezzabili - in relazione alle componenti universali che accomunano il pensiero umano.

Graziella Corti

Note

- 1) A. Chemine "Alma et Lila. Crise d'ado ou cri de foi?", *Le Monde* 2, n. 34, novembre 2003
- 2) Halimi Gisèle, "Légiférer, pour que gagne le droit", *Le Monde* 2, n. 34, novembre 2003. Si veda anche l'intervista di F. Gambaro (*Repubblica*, 9 ottobre 2003) allo scrittore tunisino Abdelwahab Meddeb, insegnante di letterature comparate dell'Europa e del

l'Islam, autore del libro *La malattia dell'Islam*.

- 3) Si veda l'intervista di P. Briel a Odon Vallet, specialista delle religioni e professore alla Sorbona "Le rapport Stasi sera difficile à mettre en oeuvre", *Le Temps*, 13 dicembre 2003
- 4) "Porte du voile à l'école: L'Etat doit assumer le risque de la liberté" intervista di D. Masmejan à Claude Rouiller, *Le Temps*, 9 novembre 2003
- 5) "Rapport de la commission Stasi sur la laïcité", *Le Monde*, 12 décembre 2003
- 6) RSI: Intervista di Roberto Antonini ad A. Touraine, 16 gennaio 2004. Citazione di A. Touraine nell'articolo di P. Bernard, *Le Monde*, 12 décembre 2003
- 7) Nel testo della commissione troviamo il termine "ostensible" che significa "manifesto, apparente" (Garzanti italiano/francese)
- 8) R. Benkirane "L'Islam de France entre deux universalismes. République ou barbarie", *Le Monde*, 12 décembre 2003
- 9) Ida Dominijanni "Velo e sunna, lezioni dal passato", *Il Manifesto*, 27 gennaio 2004.
- 10) Vedi le riflessioni contenute nella pubblicazione degli atti del Convegno promosso dal gruppo di settore Scienze Umane (coordinatore Claudio Ferrata), in seno alla riforma ORRM, con la collaborazione dall'IAA, svoltosi a Bellinzona nell'aprile 2001, Fulvio Poletti (a cura di), *Le identità nella società contemporanea*, Quaderni Asp, 2002
- 11) Sulla questione della costruzione delle appartenenze culturali nella società della globalizzazione, cfr: A. Appadurai, *Après le colonialisme. Les conséquences culturelles de la globalisation (Modernity at Large. Cultural Dimension of Globalisation)*, Paris, Payot, 2001.

CEMEA

Programma di formazione 2004

- **Giochi con la musica:** sabato 6 marzo - tel 091 966 73 60 - Giovanna Forni
- **Costruiamo insieme un libro a tre dimensioni:** sabato e domenica 20 e 21 marzo - tel 091 866 10 27 Donatella Pessina
- **Tessere diversità 1:** sabato 27 marzo - tel 091 780 72 34 - Camilla Matasci
- **Giochi espressivi:** sabato 3 aprile - tel 091 682 10 86 - Donatella Pedrolini
- **Stage di base** da venerdì 9 a sabato 17 aprile - tel 091 647 11 04 - Giancarlo Nava
- **Tessere diversità 2:** sabato 24 aprile - tel 091 780 72 34 - Camilla Matasci
- **Giochi al buio:** sabato 22 maggio - tel 091 796 36 21 - Silvana Mariotti
- **Attività natura:** da sabato 29 a lunedì 31 maggio - tel 091 647 32 37 - Fabrizio Plebani
- **Educazione attiva per la prima infanzia:** da definire, da settembre - tel 091 630 28 78 - Anna Maria Nava
- **Una danza voglio far:** sabato 9 ottobre - tel 091 966 73 60 - Giovanna Forni
- **Stage di base 2:** da sabato 30 ottobre a sabato 6 novembre - tel 076 544 08 21 - Lario Lodi
- **La diversità in colonia: conosciamo l'handicap** - da sabato 20 a domenica 21 novembre - tel 079 214 54 80 - Paolo Bernasconi
- **Scopriamo la fisica con i giochi:** sabato 4 dicembre - tel 076 544 08 21 - Lario Lodi

CEMEA

via Agostino Maspoli 37
6850 Mendrisio
 Internet: www.cemea.ch
 Email: info@cemea.ch

tel.: 091 630 28 78

"Secondos" discriminati

Discriminazione molto forte all'assunzione per i "secondos" *. Lo documenta la ricerca intitolata *Nomen est omen: quando chiamarsi Pierre, Afrim o Mehmet fa la differenza.*

Non è bene essere Turco o Jugoslavo di lingua albanese in Svizzera se si è alla ricerca di un impiego, anche se si ha un permesso di lavoro C.

Messi in concorrenza con un giovane svizzero uscito dalla stessa scuola con un identico Attestato federale di capacità (AFC), i candidati immigrati hanno meno possibilità di ottenere un impiego. I tassi riportati nella ricerca sono nettamente più elevati di quelli osservati in altri paesi europei, in particolare in Germania.

I giovani di origine immigrata provenienti da paesi fuori dall'Unione europea sono chiaramente messi da parte anche se hanno effettuato tutta la loro scolarità in Svizzera e raggiunto uguali competenze.

Il quadro esposto è dimostrato da uno studio scientifico, finanziato dal Fondo nazionale della ricerca nel quadro del PNR 43, realizzato da Rosita Fibbi e Bülent Kaya del Forum svizzero per lo studio delle migrazioni e della popolazione (SFM) e da Etienne Piequet, professore all'Università di Neuchâtel. L'inchiesta, realizzata nel 2002 e 2003, è basata su di un metodo semi-sperimentale messo a punto dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro e già utilizzato in numerosi paesi europei. I ricercatori hanno risposto con delle domande fittizie a delle offerte d'impiego reali apparse sulla stampa. Hanno in

seguito confrontato, per ogni caso, la risposta ottenuta dal candidato svizzero con quella ottenuta dal giovane di origine immigrata.

La domanda posta dalla ricerca

Il successo dell'inserimento sociale dei giovani delle prime ondate migratorie, dimostrato in altri studi, conduce a chiedersi se simile risultato può riprodursi per i gruppi immigrati recentemente, che siano portoghesi, turchi o originari dalla vecchia Jugoslavia. Questi gruppi immigrati sono presenti in Svizzera dalla fine degli anni 60, ma hanno conosciuto un'evoluzione marcata a partire dagli anni 80 e durante gli anni '90. Nel 2000, con un effettivo di 364'600 persone, i provenienti dalla ex Jugoslavia rappresentavano il 24% della popolazione straniera residente (Ufficio federale di statistica UFS 2001); essi costituiscono il secondo gruppo di immigrati dopo gli italiani. I Portoghesi con il 10% il terzo gruppo mentre le persone provenienti dalla Turchia rappresentano il 5,5%, dunque il quinto gruppo nazionale fra gli stranieri residenti.

Man mano che questi flussi migratori si stabilizzano, ci sono sempre più giovani che hanno effettuato tutta la scolarità in Svizzera e presentano un profilo di qualifica paragonabile ai loro colleghi svizzeri. Di qui la domanda di ricerca:

quanti, fra i giovani nati da migrazioni recenti, che hanno qui acquisito la formazione richiesta per un posto di lavoro, riescono a farla valere sul mercato dell'impiego?

Affinché l'inserimento sia riuscito bisogna che gli sforzi fatti dal giovane a scuola, concretizzati nella qua-

lifica, siano ricompensati sul mercato del lavoro da un impiego corrispondente. La buona qualifica scolastica e professionale dei giovani che arrivano a imparare la lingua locale e a soddisfare le esigenze scolastiche è una condizione necessaria di riuscita, ma è, da sola, insufficiente se i giovani sono confrontati con delle barriere che rendono difficile la conversione delle esperienze scolastiche in impiego.

Lo studio si concentra giustamente su questo secondo ingrediente di un inserimento professionale riuscito: osserva quale accoglienza i datori di lavoro riservano ai candidati a un impiego, che presentano tutte le qualifiche necessarie per pretendere il posto di lavoro vacante annunciato nei giornali e confronta le risposte ottenute dal candidato svizzero e dal candidato di origine immigrata.

Il comportamento dei datori di lavoro è in parte determinato dalle opinioni che prevalgono nella società rispetto agli stranieri. È giustamente ciò che osserva una recente inchiesta di opinione Univox che mette sotto la lente, fra l'altro, le attitudini degli Svizzeri in rapporto ai diversi gruppi stranieri. Così all'affermazione

"allorquando uno svizzero e uno straniero, che presentano le stesse qualifiche, si candidano per un posto di lavoro, bisognerebbe accordare la priorità allo Svizzero"

il 60% delle persone interrogate sottoscrive questa affermazione e il 29% vi si oppone. Benché queste risposte non concernano in particolare i giovani formati in Svizzera, ci si può chiedere se non indicano un clima relativamente difficile per i giovani stranieri alla ricerca di un impiego.

I ricercatori si sono limitati alla prima tappa del processo di selezione dei candidati all'assunzione, verificando quali postulanti erano invitati a un colloquio di assunzione. Allorquando l'uno o l'altro dei candidati era convocato, si sono premurati di segnalare al potenziale datore di lavoro che il candidato aveva già accettato un'altra offerta, allo scopo di non ostacolare lo svolgimento normale della procedura di assunzione.



Aldo Balmelli, *Molino Nuovo. Presenze*, 2003

Lo studio comporta il confronto delle risposte ottenute dai giovani svizzeri e dai giovani stranieri, nati nel loro paese di origine ma che hanno seguito le scuole interamente in Svizzera, che sono titolari di un permesso di soggiorno, mettendoli su un piano di uguaglianza con gli autoctoni per quanto concerne il mercato del lavoro.

I giovani stranieri sono originari del Portogallo, della Turchia e della vecchia Jugoslavia; questo permette di confrontare l'accoglienza riservata sul mercato del lavoro ai giovani nati in un paese dell'Unione europea e quella riservata a quelli originari d'altri paesi.

L'inchiesta è stata effettuata nelle due principali regioni linguistiche del paese, più precisamente sui mercati del lavoro di Ginevra e Losanna e su quelli di Zurigo e Argovia. Tenendo conto della distribuzione dei diversi gruppi immigrati sul territorio, i candidati svizzeri sono stati confrontati con i candidati portoghesi e jugoslavi di lingua albanese in Svizzera romanda, mentre sono stati messi in concorrenza con postulanti turchi e jugoslavi di lingua albanese in Svizzera tedesca.

I ricercatori si sono focalizzati sul livello di formazione professionale che porta a un AFC: nel 2000/2001, questo livello concerneva il 49% dei giovani scolarizzati con età di 16 anni e il 77% dei giovani scolarizzati di 18 anni (UFS 2003).

Lo svolgimento dell'inchiesta

L'inchiesta si è svolta fra settembre 2001 e marzo 2002 in Svizzera romanda e fra luglio 2002 e aprile 2003 in Svizzera tedesca. Abbiamo risposto a tutti gli annunci di posti di livello AFC apparsi nei giornali locali e su Internet. Non abbiamo tuttavia potuto dare seguito ad annunci che esigevano la nazionalità svizzera o lo svizzero-tedesco quale lingua madre come dai due esempi che seguono:

Si cerca per subito giovane, capace magazziniere (svizzero) per preparazione merce di frutta/verdura e prodotti surgelati (...)

Futuro professionale - con diploma federale!

Servizi di sicurezza (...) Se siete pronti, a imparare qualcosa di nuovo, se la vostra lingua madre è lo svizzero tedesco, se avete fra 21

Tabella.

Tasso minimo e massimo di discriminazione secondo l'origine e la regione

	Portoghesi	Jugoslavi CH- FR	Turchi	Jugoslavi CH- DE
Dossiers utilizzabili = N	177	179	163	133
Tasso minimo di discriminazione del candidato immigrato (1)	9,6%	23,5%	30,1%	59,4%
Tasso di comportamento differente (2)	32,8%	37,4%	22,1%	10,5%
Tasso massimo di discriminazione (1+2)	42,4%	60,9%	52,2%	69,9%

e 48 anni, vorremmo volentieri potervi conoscere (...)

Così dei giovani, tutti alla ricerca di un primo impiego fisso, con i nomi di Pierre, Afrim, Antonio o Mehmet hanno inoltrato la loro candidatura per posti quali panettiere, muratore, manutentore, magazziniere, orologiaio, meccanico, installatore sanitario, o ancora ricezionista, cameriere, segretario, impiegato di commercio, venditore.

Ecco delle situazioni osservate al momento dei test:

Afrim e Pierre si annunciano per lo stesso impiego di magazziniere. Tre giorni più tardi, Afrim riceve una lettera: il datore di lavoro è dispiaciuto di doverlo informare che il posto è già stato assegnato.

Lo stesso giorno tuttavia Pierre riceve una telefonata dallo stesso datore di lavoro che vuole concordare un appuntamento.

Antonio e Pierre inviano una lettera di candidatura per lo stesso posto di impiegato di commercio. Due giorni più tardi, Antonio riceve una e-mail dal datore di lavoro potenziale, che l'invita a un colloquio. Allo stesso tempo, Pierre riceve una telefonata dallo stesso datore di lavoro che vuole accordarsi per un appuntamento.

I tassi di discriminazione per gruppo e per regione

Prima di presentare i risultati dell'inchiesta è utile riprendere i concetti utilizzati e il modo con il quale sono stati resi operativi.

C'è trattamento disuguale quando un solo candidato è invitato per un colloquio di assunzione; si ottiene un *tasso minimo di discriminazione netta* sottraendo i casi di risposte favorevoli al candidato di origine immigrata dai casi di risposte favorevoli allo Svizzero e rapportando questa cifra al numero di candidature utilizzabili. Il tasso così calcolato indica in quanti casi, sull'insieme dei dossier di candidature utilizzabili, il candidato di origine immigrata è stato confrontato con la discriminazione.

Si parla di "comportamento differente" quando le due candidature, di uno Svizzero e di un giovane di origine immigrata, sfociano in una risposta identica di convocazione e il datore di lavoro prende contatto con il secondo candidato solamente quando il primo ha rifiutato l'offerta di lavoro. La somma del tasso di discriminazione minimo e del tasso di comportamento differente dà il *tasso massimo di discriminazione*.



Aldo Balmelli, Molino Nuovo. Presenze, 2003

"Vivere da ..."

La tabella sintetizza i risultati osservati secondo il gruppo e la regione esaminati. Si considera che i Portoghesi non soffrono di discriminazione per l'assunzione in Svizzera romanda, in quanto il loro tasso di discriminazione è inferiore alla soglia critica. Per contro i Turchi e gli Jugoslavi di lingua albanese conoscono dei tassi di discriminazione elevati nella loro ricerca d'impiego, rispettivamente del 30%, del 24% in Svizzera romanda e del 59% in Svizzera tedesca.

Il primo risultato maggiore dello studio è dunque la constatazione che una *discriminazione massiccia*, anche se variabile da un gruppo all'altro, *colpisce i giovani nati da migrazioni extracomunitarie*, svantaggiando così considerevolmente il loro accesso all'impiego, anche se hanno le stesse qualifiche linguistiche, scolastiche e professionali dei loro contemporanei Svizzeri.

Ora, il tasso di comportamento differente va diminuendo nella misura in cui aumenta il tasso di discriminazione. La tabella dimostra che quando si prende in considerazione il *tasso massimo di discriminazione*, le differenze diminuiscono un po', sia fra i gruppi che fra le regioni.

Conclusione

Questa inchiesta dimostra che la discriminazione è un fenomeno reale in Svizzera e inoltre è da considerare quantitativamente molto importante, che colpisce soprattutto i giovani originari di paesi extracomunitari nonostante la loro scolarizzazione seguita in Svizzera. È ugualmente il caso in numerosi paesi europei di immigrazione, anche se i tassi variano da un paese all'altro: la disparità di trattamento subita dai giovani, pur qualificati, nati da migrazioni provenienti da paesi fuori dall'Unione europea è

discriminazione potendosi manifestare in numerosi altri campi sul posto di lavoro: licenziamento, condizioni salariali, ripartizione dei compiti, relazioni con i colleghi e la gerarchia, accesso alla formazione, promozione come hanno dimostrato altre ricerche. Inoltre le pratiche discriminatorie possono apparire in altre sfere cruciali per la vita sociale delle persone di origine immigrata, come per esempio nell'accesso alla formazione professionale e continua o all'alloggio.

L'ampiezza insospettabile del fenomeno, messa in evidenza da questo studio, incita a esplorare prima gli altri campi allo scopo di stabilire una diagnosi completa sull'insieme delle forme di discriminazione rispetto ai giovani di origine straniera e sulla loro portata. Ma è già comunque chiaro che queste pratiche vanno contro il principio di uguaglianza di trattamento fra gli individui, principio



Aldo Balmelli, *Molino Nuovo. Presenze*, 2003

Il "comportamento differente" traduce una certa tendenza da parte dei datori di lavoro a prendere in considerazione candidati di origine immigrata solo se dei candidati nazionali non sono disponibili. Esprime allora una forma più sottile di rifiuto: in questi casi, le pratiche di assunzione manifestano una preferenza nazionale, che non è assunta in dogma. Non è detto nemmeno che la stessa freni concretamente le possibilità di accesso all'impiego dei giovani di origine immigrata.

flagrante. Dunque la condizione di emarginazione dei giovani di origine immigrata sul mercato del lavoro non può essere attribuita solamente alle difficoltà scolastiche o alle deboli conoscenze linguistiche, ma è il risultato, almeno parzialmente, di pratiche discriminatorie al momento dell'assunzione.

Lo studio svela la discriminazione al momento dell'assunzione, che costituisce solo una parte dell'insieme delle relazioni rispetto al lavoro, la

sul quale riposa l'integrazione sociale delle persone di origine straniera nelle società democratiche.

Traduzione e adattamento a cura di g.v. della sintesi di ROSITA FIBBI, BÜLENT KAYA, ETIENNE PIGUET, *Nomen è omen: quando chiamarsi Pierre, Afrim o Mehmet fa la differenza*, NFPNR 43 2003

***Secondos** sono detti, in gergo, gli stranieri nati e cresciuti in Svizzera, figli di immigranti.

Diamo coraggio alle parole

Andare a scuola non basta più. Una parte crescente della popolazione delle società occidentali non possiede le competenze necessarie in lettura e scrittura per soddisfare le esigenze poste della vita quotidiana. Secondo uno studio dell'OCSE del 1995, leggere una prescrizione medica, cercare lavoro o votare, è un serio problema per il 13-19% degli svizzeri. A questo dato allarmante, se ne aggiunge un altro scaturito da uno studio PISA del 2001: al termine della scuola dell'obbligo, comprendere un testo semplice è arduo per il 20% dei giovani del nostro paese. Le percentuali aumentano quando gli studi prendono in considerazione la popolazione straniera o le persone con un basso livello di formazione. Da un punto di vista numerico, il problema dell'analfabetismo funzionale (o di ritorno) è dunque ben conosciuto. È invece più complesso individuare le cause e le conseguenze di questo fenomeno nel quale si fondono percorsi individuali, famigliari e dinamiche sociali. È comunque ben chiaro a tutti che questa forma di analfabetismo porta all'esclusione sociale di tutta una serie di categorie di persone.

Per meglio comprendere il fenomeno dell'analfabetismo funzionale e le sue espressioni in Ticino, abbiamo rivolto alcune domande a Paolo Buletti, attivo da anni all'interno dell'Associazione Leggere e Scrivere che organizza corsi per adulti che hanno difficoltà con la lettura e la scrittura.

Verifiche - Il nome della vostra associazione ricorda la classica descrizione degli apprendimenti di base "leggere, scrivere e fare di conto". È quello di cui vi occupate come associazione?

Paolo Buletti - Di questi tempi la nostra associazione distribuisce una matita. La matita è un po' il nostro simbolo perché è uno strumento dolce e docile nello stesso tempo, permette di osare di più nella scrittura, perché ciò che si è scritto non è definitivo e si può quindi sbagliare in modo più tranquillo.

La matita richiama anche i nostri primi slanci nel mondo della scrittura e il piccolo fremito quando abbiamo dovuto lasciarla a vantaggio della penna. Ecco, forse il nostro lavoro è quello di tener conto delle esitazioni che i gesti della scrittura e della lettura comportano, e cercare di riconciliare le persone che partecipano ai nostri corsi con la parola scritta e con chi ha scritto parole per gli altri. Per questo sulla nostra matita c'è uno slogan che può in parte spiegare il senso che noi vogliamo dare alla nostra attività: "diamo coraggio alle parole".

V. - Come è nata l'associazione?

PB. - L'associazione è nata dieci anni fa in Ticino. Altre due associazioni in Svizzera sono nate prima di noi: "Lire et écrire" in Svizzera

romanda e "Lesen und Schreiben" in Svizzera tedesca. Alcune persone, che lavoravano anche con altre comunità di lavoro, tra cui l'ECAP-SEI Ticino e il SOS (Soccorso operaio svizzero), hanno cominciato a riflettere sul problema dell'analfabetismo alle nostre latitudini, sollecitati anche da una ricerca commissionata dal Cantone e coordinata da Ennio Maccagno. Questa ricerca evidenziava la consistenza del problema anche da noi, mettendo in discussione alcuni stereotipi come quello che riserverebbe le difficoltà alla popolazione straniera con iter scolastico parziale. Sappiamo che il problema riguarda anche una percentuale inquietante della popolazione che ha portato a termine la scuola dell'obbligo e che ha poi perso le competenze nel campo del linguaggio scritto.

V. - Quale è il ritratto tipico delle persone che frequentano i vostri corsi?

PB. - Le persone che frequentano i nostri corsi sono prevalentemente donne di origine straniera ma residenti nella Svizzera italiana da parecchi anni, in parte con un trascorso scolastico incompleto, in alcuni casi inesistente. Ci sono però anche persone che hanno terminato la scuola dell'obbligo. Non so se anche qui ci sia una specificità femminile nella capacità di analisi della propria situazione, o se il fatto di essere straniere 'facilita' in un certo senso l'accesso ai nostri corsi perché si può giocare sui confini non sempre chiari tra difficoltà nell'apprendimento della lingua del paese di accoglienza e difficoltà nel campo del linguaggio scritto.

V. - Spesso queste persone si vergognano delle proprie difficoltà,

cosa fa scattare in loro la molla di iscriversi ai vostri corsi?

PB. - Per iscriversi ai corsi occorre aver fatto un esame della propria situazione e riconoscere la propria difficoltà. Credo che sia un atto di coraggio e anche un gesto di speranza. Spesso sono i figli che inducono inconsapevolmente i genitori, desiderosi di aiutarli nel loro percorso scolastico, a iscriversi ai nostri corsi. C'è un desiderio di maggior partecipazione alla vita famigliare e alla vita sociale (in particolare quella scolastica) che si traduce nella volontà di impadronirsi degli strumenti che contano per instaurare relazioni. Frequentare il corso "Leggere e scrivere" può essere una delle poche occasioni per uscire dai ritmi della quotidianità ed interessare nuove conoscenze, nuovi racconti, nuove trame. Abbiamo un certo numero di persone affezionate ai nostri corsi. Non è solo perché hanno potuto emanciparsi ed essere più autonome, ma anche perché grazie ai corsi hanno potuto instaurare dei contatti con nuove persone (formatrici e altri partecipanti ai corsi). Inoltre la sensazione che si possa condividere la "pena" di affrontare con difficoltà le parole scritte, amalgama il gruppo di partecipanti. C'è solidarietà tra chi riesce a constatare che il proprio problema è condiviso da altri e lentamente si instaura una relazione d'aiuto reciproco.

V. - Ci sono altre categorie di persone che vorreste coinvolgere ma che attualmente non riuscite a raggiungere?

PB. - Sì, sono le molte persone che hanno frequentato la scuola dell'obbligo in Ticino e che per motivi diversi hanno perso in parte, o del

a l f a b e t i s m o

Diamo coraggio ...

tutto, le competenze acquisite nel linguaggio scritto. C'è chi ha smarrito il gusto della lettura e il piacere di scrivere, e guarda con molta diffidenza al libro, al racconto, al giornale. Viene quindi meno la dimestichezza con queste ricchezze facilmente tralasciate a causa dei pressanti, veloci e spesso superficiali stimoli del linguaggio visivo e televisivo.

In questo senso possiamo dire, anche alla luce dei risultati delle più recenti ricerche a livello europeo sui problemi dell'analfabetismo funzionale, che non abbiamo ancora raggiunto buona parte del pubblico potenziale dei nostri corsi. È difficile venire allo scoperto e riconoscere che si ha un rapporto difficile con lo scritto e il contesto sociale non favorisce certo questa presa di coscienza.

V. - Collaborate con altri enti o associazioni?

PB. - Collaboriamo evidentemente con le nostre associazioni sorelle in Romandia e in Svizzera tedesca. Inoltre siamo sostenuti in modo concreto dall'ECAP-SEI e finanziariamente anche dal Cantone. Ogni tanto abbiamo la fortuna di avere con noi persone che ci accompagnano per un pezzo di strada, in particolare studenti delle scuole che formano alle professioni del settore sociale. Cerchiamo di cogliere queste opportunità per costruire insieme un sapere che non può essere preconfezionato, perché ogni persona che partecipa ai corsi ha un suo percorso migratorio e scolastico. Il nostro compito è quello di adattarci a queste storie di vita e costruire dei percorsi differenziati.

V. - Avete dei progetti particolari in corso?

PB. - Stiamo portando a termine la procedura per la certificazione di qualità dei corsi, e ancora quest'anno contiamo di ottenere il certificato "Eduqua". Questo lavoro ha per lo meno il vantaggio di offrirci l'occasione di riflettere sul nostro modo di procedere e di contribuire a garantire ai nostri utenti un prodotto di qualità. Inoltre stiamo preparando i festeggiamenti per il decimo anno di esistenza della nostra associazione. Si terranno attorno alla data dell'8 settembre di quest'anno, giornata mondiale dedicata ai problemi dell'analfa-

betismo. In quell'occasione vogliamo proporre a Bellinzona una serata in diversi luoghi (librerie, biblioteche, scuole, locali pubblici) in cui chi se la sente legge alcune pagine di suo gradimento per gli altri, all'insegna dello slogan "diamo coraggio alle parole". Vogliamo far conoscere la nostra associazione come promotrice della riconciliazione con la parola scritta. Se ci sono persone interessate a leggere per gli altri si facciano avanti. Ci piacerebbe che quel giorno diventasse una specie di festa popolare della lettura e, perché no, una piacevole consuetudine.

V. - Dal vostro punto di vista privilegiato, come sta evolvendo nella società ticinese il problema dell'analfabetismo funzionale?

PB. - I recenti risultati di una ricerca a livello europeo hanno confermato che anche nella nostra realtà locale il fenomeno dell'analfabetismo di ritorno ha una consistenza preoccupante. Non ho l'impressione che questi dati abbiano turbato troppo i sonni delle autorità politiche. Non sono personalmente a conoscenza di progetti concreti per cercare almeno di scalfire l'indifferenza che si ispessisce attorno a questi temi. La nostra associazione, insieme ad altri organismi più o meno noti che operano in questo settore, spesso a livello di volontariato, rimane piuttosto isolata su questo territorio. Forse il tema dell'analfabetismo (termine improprio che sarebbe preferibile sostituire con descrizioni meno stigmatizzanti) è poco spendibile politicamente. A proposito del termine analfabetismo l'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana pubblicherà prossimamente una ricerca da noi commissionata dal titolo: "Dire analfabeta?" e scritta da Matteo Casoni.

V. - VERIFICHE si occupa di scuola. Non posso quindi non chiederle se secondo lei l'istituzione scolastica ha delle responsabilità nel generare e perpetuare il fenomeno dell'analfabetismo funzionale?

PB. - Mi sembra paradossale pensare che la scuola possa sfavorire un rapporto tranquillo e sereno con il mondo della lettura e della scrittura. Mi è difficile stabilire un rapporto diretto tra insegnamento nella scuola dell'obbligo e analfabetismo funzio-

nale. Ribadisco però che ci sono dati inquietanti per ciò che riguarda le competenze linguistiche dei giovani, e questi dati possono insinuare l'idea di una certa responsabilità della scuola nel fenomeno. Credo però che il problema vada posto in un contesto più ampio che comprenda tutto l'ambito sociale. C'è comunque ancora molto da fare per restituire valore alla lettura e alla scrittura.

Ogni tanto mi dico che bisognerebbe costituire dei gruppi promotori della scrittura a mano, che bisognerebbe dare molta più fortuna sociale alle lettere e alle cartoline. Occorrerebbe recuperare la filosofia del postino di Neruda quando dice che "le parole bisogna assaporarle, bisogna lasciare che si sciolgano in bocca", e quando osa sfidare l'impazienza e il disprezzo della madre della sua fidanzata apostrofandola: "lei non legge le parole, signora mia, lei le inghiotte".

V. - Per concludere, le chiedo quali sono i bisogni non soddisfatti della vostra associazione? Non si sa mai che qualche lettore abbia ciò che vi serve.

PB. - Il problema con cui ci confrontiamo non è molto sentito. Questo al di là delle ricerche e dei proclami, e a prescindere dal fatto che qualcuno possa anche star bene senza leggere e scrivere. Siamo perciò sempre alle prese con la nostra scarsa efficacia nel farci conoscere e nel raggiungere le persone potenzialmente interessate ai nostri corsi. Ci diamo da fare per migliorare la nostra immagine pubblica e anche questa intervista può contribuire a tale scopo. Accettiamo suggerimenti. In ogni caso incoraggiamo tutti coloro che si sentono toccati dalle nostre parole a prendere contatto con noi.

Un caro saluto ... diamo coraggio alle parole.

**A cura di
Fabio Casanova**

**Associazione Leggere e Scrivere
viale Stazione 31, 6500 Bellinzona
casella postale 14, 6504 Bellinzona-Ravecchia
tel. 091 825 39 34 (la segretaria è
presente il lunedì e il giovedì mattina)
ccp 69-7759-3
leggere-scrivere@freesurf.ch**

La pedata al formicaio

I bambini più che crudeli sono curiosi. Di tendenza galileiana. Capaci di sperimentare tutto. A un certo punto sentono dire che a certi animali, in particolare le lucertole, se perdono la coda, questa ricresce. Tanto per provare: a quelle che capitano loro a tiro gliela tagliano. Ne tagliano a decine.

Altro animale mitico: la salamandra. Si porta dietro la fama di passare impunemente attraverso fiamme e braci: appena ne catturano una la buttano in un improvvisato fuocherello. Essendo le salamandre forti e muscolose e coperte da uno spesso strato di vischiosa umidità spesso ne escono davvero indenni. Anche le code ricrescono.

Per non parlare dei gatti, animali così detti dalle sette vite, che, per quella nomea, ne devono subire di tutti i colori. Talvolta con esiti letali. Ma CVD (Come Volevasi Dimostrare): l'esemplare che muore era certamente arrivato alla settima vita. Quindi l'ultima.

E i formicai? Nei grandi boschi di conifere, che non sono troppo fitti o appena vi si apre una pur piccola radura, se ne vedono tantissimi. Come se gli aghi degli abeti fossero mattoni ricercatissimi. I loro LEGO. Con essi costruiscono cupole perfette, talvolta di notevole altezza. Sopra e attorno a quei mammelloni le formiche circolano incessantemente in tutte le direzioni. Entrano portando alimenti, escono portando scarti, o, semplicemente senza carico, se ne allontanano per raggiungere una data località, anche distante, alla ricerca di cibo o, a colpo sicuro, avendo saputo già da altre dove cercare.

Ordinatissime. Infaticabili. Almeno così sembra. Talvolta si fermano, incrociandosi, e si toccano le antenne come a comunicare. Probabilmente lo fanno davvero. La loro forza ed estetica costruttive affasciano. E allora: quanto tempo impiegheranno a rifare la cupola se gliela disfo? Verrà ricostruita così regolare come prima? Agli interrogativi seguono una o più pedate. Meglio se ai piedi si calzano scarponi. Pedate di uno o più bambini contemporaneamente. La reazione è immediata. La quantità di formiche che ora si muovono in superficie triplica in pochi secondi. Quello che si vede sopra quel disastro è un brulichio vorticoso che aumenta sempre

più in velocità. La prima cosa che fanno è salvare le uova. Molte formiche le raccolgono dai nidi sfondati e rapidissime le portano in salvo nel profondo delle tane. Altre riaprono i passaggi intasati. Altre vanno a raccogliere gli aghi per ricreare la struttura dei nidi e quindi della cupola. Ma altre, moltissime, salgono lungo lo scarponi, se appena indugia, lo coprono e esplorano tutto, entrano sotto l'orlo dei calzini e dei calzoni, in pochissimo tempo arrivano all'inguine. E mordono. Mordono furibonde. Chi lo sa, per scienza o esperienza, non lo dice all'altro bambino che, per la prima volta, calcia un formicaio. Il malcapitato prima ancora di aver capito è lì che si torce e deve togliersi calzoni e mutande, talvolta anche camicia e canottiera e spulciarle ad una ad una più in fretta che può.

Si chiedono i bambini quale sistema politico e di governo abbiano le formiche: Teocratico? Autocratico? Monarchico? Elettivo? Sociale e turnario (come erano gestite le latterie nei nostri paesi: il lavoro veniva fornito a turno, appunto, da tutti i conferitori di latte in un numero di ore proporzionale alla quantità del latte prodotto)? Se si vota: votano anche le femmine? Ci sono le caste (militari, operai, sacerdoti, dirigenti, proprietari, ecc.)? Hanno religioni, sette, partiti, massonerie, gerarchie? Vige la pena di morte? Ci sono dissidenti? Che fine fanno? Che cosa è innato (istinto) e cosa è indotto, acquisito (formazione, apprendistato, affiancamento) nella gestione del loro complesso sistema produttivo e di vita? Come catturano e sfruttano gli animaletti che tengono in schiavitù per mungerli? Tutte imparano tutto o solo quello che serve al tipo di lavoro specializzato e alla casta a cui sono destinate? Chi governa e controlla il sistema formativo e quello informativo? Uno solo? O si tratta semplicemente di un sistema immutabile codificato una volta per tutte? Ecc. ecc.

Insomma ogni bambino sa, dopo la prima volta, che lo scarponi va tolto più in fretta possibile. In generale gli è abbastanza indifferente sapere quale sistema di governo abbiano le formiche (per chiedersi se lo chiede, molti andranno anche ad indagare e a leggere). Ancora meno è interessato a proporre loro o a imporre un sistema diverso. Non ci pensa pro-

prio. Né ci pensa quindi di mettersi ad ammazzarle per questo. Neppure come pretesto. Salvo che ci siano ragioni maggiori. Ma quelle le hanno solo gli adulti. I così detti interessi. Per esempio se sotto il formicaio c'è una torbiera da sfruttare. Per esempio. In quel caso possono anche spianare le cupole colla pala meccanica e, se beccano, buttarci sopra DDT o petrolio e incendiare addirittura i mammelloni ammazzandole tutte. Anche le uova. Non cercano pretesti: la ragione è nella ragione stessa. Se li cercano: l'acido formico è un'arma impropria? Il sistema che hanno è abbastanza partecipato? È solo perché i bambini non protestano. Altro che non togliere in fretta lo scarponi. Finirà così?

All'orso piace il miele e con l'acquolina in bocca attraversa le foreste seguendo un'usta zuccherina.

Appena vede un nido appeso a un albero lo strappa e se lo pappa sbavando dal piacere. Hanno un bel- l'essere furiose le api selvatiche o le vespe o i calabroni e scagliarsi contro di lui coi pungiglioni innestati e velenosi. Non riescono neppure a entrare tra l'intrico del suo lungo e fitto pelame. Sono attrezzati per. Quindi se lo possono permettere. Più probabilmente sono rimasti e quindi si sono riprodotti, solo quelli che avevano il pelame adeguato. Gli altri si sono estinti per choc anafilattico. Avvelenati. Morti per overdose. La così detta selezione naturale. A quelli col pelame rado che ancora esistono non piace il miele. Siamo così attrezzati?

Per essere una parabola è una parabola. Neppure troppo natalizia. Nè troppo maliziosa. Non necessariamente ha a che fare con massacrati e fatti, che tragicamente e arrogantemente sono stati messi in moto, e dentro cui cercano di trascinarci tutti.

Leonardo Zanier

interventi

La Giornata della Memoria

Anche in Svizzera?

Un fulmine a ciel sereno? Forse proprio no, almeno per chi ha dovuto lottare, e tra questi sicuramente il deputato socialista Paul Rechsteiner, affinché finalmente venisse riconosciuta la "riabilitazione" (che parola inadeguata!) di quei cittadini svizzeri che dal 1938 al 1945 disattesero le leggi vigenti per salvare delle vite umane, com'è nella più nobile tradizione svizzera.

Ci sono venuti in mente altri episodi, altre battaglie. Angelica e Alberto Gianola, i partiti della sinistra ticinese, gli ambienti cosiddetti "progressisti" di metà Anni Settanta del secolo scorso che si batterono per il riconoscimento di quei 72 ticinesi che avevano partecipato alla guerra di Spagna dal 1936 al 1939. I superstiti di quell'avventura, i capriaschesi Canonica, Nesa e tanti altri che andavano a raccontare nelle scuole le motivazioni ideali che li avevano convinti a partecipare a quella guerra; la sconfitta, il ritorno e la prigionia, diretta dall'avv. Pino Bernasconi, nell'ex Pretorio in via Bossi, dove oggi sorge il Palazzo di Giustizia.

Quindi ora il governo svizzero riconosce, svincolandosi dall'alibi della neutralità, il diritto dei tanti "piccoli-grandi Schindler" che salvarono la vita a tanti ebrei.

In Italia intanto una legge dello Stato, la Colombo-De Luca, numero 211, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 20 luglio 2000, invita a ricordare, il 27 gennaio di ogni anno, la "Shoah, le leggi razziali e tutti quanti si opposero alla barbarie". E il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, con grande sensibilità, la rende operativa a partire dal 27 gennaio 2001.

Perché il 27 gennaio? Perché il 27 gennaio del 1945 i carri armati delle truppe dell'esercito sovietico abbatterono le porte del campo di concentramento nazista di Auschwitz- Birkenau, in Polonia. Poi fu la volta degli altri campi di sterminio concentrati in vari paesi europei: Mauthausen, Bergen-Belsen, Ravensburg, Treblinka, Dachau...

Romano Prodi, presidente della commissione europea ha proposto anche una "Giornata della memoria" in Europa, lasciando libertà di scelta del giorno da dedicare all'avvenimento. In Europa, sostiene Prodi, si sono svolti gli avvenimenti che hanno sconvolto la vita di decine di

milioni di persone. Una tragedia che l'umanità continua a ripetere con "...il genocidio, la pulizia etnica, il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo".

Una tragedia che si ripete quotidianamente in molti paesi del mondo nella più completa indifferenza.

Negli Stati Uniti, negli ultimi tempi, si sono verificati casi allucinanti. Un Museo dell'Olocausto incendiato a Terre Haute nell'Indiana; istituzioni ebraiche e campi universitari imbrattati di svastiche; il settimanale "The New Republic" che addita gli ebrei come influenti controllori delle attività artistiche di Hollywood; recenti sondaggi dell' "AntiDefamation League" sostengono come gli ebrei "...abbiano troppo potere in America" ed il deputato democratico James Moran rincara la dose affermando che "...se non fosse stato per l'appoggio dato dalla comunità ebraica, l'America non sarebbe andata alla guerra in Irak". Per non parlare dell'alleanza tra i naziskin e i neri islamici che mettono a soqquadro, in ambiti locali, le tracce, i simboli, le reliquie della Memoria.

Osservando avvenimenti ed episodi, non solo negli Stati Uniti d'America, ma anche in altre parti del mondo, soprattutto dove la presenza di lavoratori stranieri è forte; soprattutto dove i lavoratori provengono da paesi di tradizioni e religioni diverse, si constata che oggi i Bossi con il quotidiano "La Padania" o i Bignasca e i Maspoli con il settimanale "Il mattino della domenica" sono annidati un po' dappertutto e pronti ad inscenare le loro campagne razziste.

E non è difficile rendersi conto che il "Mein Kampf" di Adolf Hitler trova ancora dei proseliti.

Per un giovane, per chi oggi ha vent'anni, non è semplice comprendere la complessità di quegli anni, una contestualizzazione degli avvenimenti. Il tempo ha quasi cancellato, dalla memoria collettiva, quella tragedia. Una certa rivisitazione storiografica, in questi ultimi anni, ha finito per seminare dubbi ed incertezze ed il ricordo di quegli orrori sta quasi scemando.

E, non a caso, Franco Fortini sosteneva che "Le vetrine di Auschwitz sono giustamente mute a chi non le investe di una partecipazione presente". Facendo il verso, a quel pensiero di Primo Levi quando scrive: "A molti, individui o popoli, può accadere consapevolmente, che ogni 'stra-

niero è nemico'. Quanto questo avviene... al termine della catena, sta il Lager".

Esistono, in tutte le località dove sorvegliavano i campi di sterminio, dei musei che facilmente possono essere mete di "passeggiate scolastiche" per riflettere.

A scuola, in Ticino, almeno fino a qualche tempo fa, venivano proposti stimoli adeguati per ripensare quegli anni e riflettere su quanto è accaduto al popolo ebraico, ai deportati militari e politici dissidenti nei campi nazisti. Questo ci permetteva di ripercorrere un tragico ed oscuro periodo della storia d'Europa e di visitare il Museo di Dachau, per ammonirci affinché simili eventi non possano più accadere.

Esistono serie di mostre fotografiche, basta richiederle, che introducono nei lager, nel Museo dell'Olocausto di Gerusalemme, nell'interno del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, per ciò che riguarda la memoria del passato. Per non parlare delle foto e dei materiali di Amnesty International che introducono nel mondo delle "torture", ancora oggi praticate in moltissimi paesi, affinché, soprattutto i giovani, vengano scossi dall'indifferenza, il più delle volte, e dai rischi di una mancanza di informazioni e di documentazione.

Quell'indifferenza e quei rischi presenti in una lettera che un preside americano, così come racconta Anniek Cojean, aveva l'abitudine di scrivere, ad ogni inizio d'anno scolastico, ai suoi insegnanti.

Caro professore,

sono un sopravvissuto di un campo di concentramento. I miei occhi hanno visto ciò che nessun essere umano dovrebbe mai vedere:

camere a gas costruite da ingegneri istruiti; bambini uccisi con veleno da medici ben formati; lattanti uccisi da infermiere provette; donne e bambini uccisi e bruciati da diplomati di scuole superiori e università.

Diffido -quindi- dell'educazione.

La mia richiesta è: i vostri sforzi non devono mai produrre dei mostri educati, degli psicopatici qualificati, degli Eichmann istruiti.

La lettura, la scrittura, l'aritmetica non sono importanti se non servono a rendere i nostri figli più umani.

Rosario Antonio Rizzo

Quando il documento fa scuola

Una riflessione intorno alla nuova antologia di documenti per l'insegnamento della storia nella scuola media

Alla fine dello scorso anno il Centro didattico cantonale ha pubblicato *"Il Cantone Ticino nella Confederazione elvetica"* una densa raccolta di documenti sulla storia del Cantone Ticino negli ultimi due secoli.

Il libro, curato da Angelo Airoidi, Rosario Talarico e Gianni Tavarini, docenti liceali ed esperti per l'insegnamento della storia nella scuola media, si presenta come il felice compimento di un ciclo di antologie per l'insegnamento della storia della Svizzera italiana, iniziato nel 1991 con *Il Medioevo nelle carte* di Giuseppe Chiesi e proseguito nel 1998 con *I Baliaggi italiani e i Cantoni svizzeri*, a cura dagli stessi Tavarini e Airoidi, di cui l'attuale opera riprende l'aspetto e la forma.

I materiali presentati dai due volumi dell'antologia sono suddivisi in quattro grandi temi: il primo tomo è dedicato alla presentazione di documenti relativi alle "Istituzioni, vita politica e relazioni internazionali" e all'"Economia"; il secondo volume è invece espressamente centrato su aspetti legati alla "Società", alla "Mentalità, cultura e tempo libero". Per ogni tema, gli autori hanno potuto contare sull'aiuto e sulla consulenza scientifica di ricercatori come Andrea Ghiringhelli, Silvano Toppi, Marco Marcacci, Pasquale Genasci e Gabriele Rossi.

Ordinati cronologicamente all'interno di ogni tema, i documenti sono preceduti da una breve introduzione che ne delinea il contesto storico e ne abbozza le linee principali. Frapposte tra i documenti vi sono circa un centinaio d'illustrazioni in bianco e nero che contribuiscono alla comprensione delle fonti scritte e che, pur se di differente natura, possono essere considerate esse stesse dei veri e propri documenti al pari degli altri presentati nell'antologia.

I materiali provengono dalle più variate fonti. Gli autori hanno avuto l'accortezza d'intercalare documenti di diversa origine: le fonti ufficiali, come atti parlamentari o governativi, leggi e decreti, dialogano con materiale tratto sia da giornali e rivi-

ste, sia da opere storiche e storiografiche.

Un'occhiata alle fonti può essere utile per valutare la mole del materiale spulciato e per ricercarne gli orientamenti. L'impressione è che per ogni tema gli autori abbiano tratto il meglio da quanto il Cantone presenta in fatto d'archivi, fondazioni e biblioteche e che il debito maggiore lo abbiano con l'Archivio di Stato di Bellinzona. Rincresce forse che, soprattutto nel secondo volume, non abbondino documenti di prima mano, come diari, lettere o ricordi, che avrebbero dato più freschezza e vivacità e avrebbero permesso di avvicinare maggiormente i temi presentati al vissuto quotidiano odierno. D'altronde è risaputa la difficoltà di trovare questo tipo di documentazione che, proprio perché privata e personale, non largheggia negli archivi pubblici.

Sfogliando con più attenzione il contenuto dei documenti non si può non apprezzarne la diversità: si passa dalla lettera del primo Gran Consiglio a Napoleone all'introduzione del Merlot nei vigneti ticinesi; dagli orari della ferrovia del Gottardo alla nascita della Lega dei Ticinesi; dall'introduzione della luce elettrica alla nascita della Radio. L'elenco potrebbe protrarsi, se non all'infinito, almeno a lungo. Resta comunque viva l'impressione di un lavoro preciso, importante, carico di rimandi, teso alla ricerca di un quadro generale e variato di quella che è stata la realtà ticinese degli ultimi due secoli.

L'analisi delle fonti documentarie non può esimersi da uno sguardo su come questa mole di materiale è stata catalogata. Abbiamo già detto della divisione dell'antologia in quattro temi. Non è inutile aggiungere che ogni tema è ulteriormente suddiviso in tre o quattro sottotemi, che sono periodi cronologici per le Istituzioni e la Vita politica, oppure argomenti, come nel caso dei documenti sulle Mentalità e la Cultura, organizzati in "Formazione scolastica e professionale" - "Identità nazionale: dal Cantone alla Confederazione" - "Cultura popolare, tempo libero, manifestazioni sportive", o quelli sulla Società che trattano di "Popolazione, migrazione e famiglia" - "Condizione di vita, mortalità infantile, malattie" - "Assistenza medica e legislazione sanitaria" e "Problemi

sociali, lavoro, legislazione sociale".

Ma andiamo con ordine. In totale l'antologia presenta 237 documenti così ripartiti: al tema "Istituzioni e vita politica" sono dedicati 51 documenti; al tema "Economia" ne sono stati scelti 67; a "Società" 70; infine a "Cultura e mentalità" 49. La scarsa efficienza di questa conta matematica può a prima vista non dire nulla. Però, se raffrontata agli odierni dibattiti storiografici e didattici che discutono su quale storia studiare o, in questo caso, insegnare, tale calcolo può crescere di valore. Non stupisce allora constatare che, in realtà, i temi più corposi sono quelli legati all'Economia e alla Società che superano notevolmente quelli dedicati alla Cultura e, soprattutto, alla Politica. Un'implicita condanna quella che gli esperti di storia hanno inflitto alla gloriosa storia politica dunque, a cui tocca "l'affronto" di essere quasi raggiunta da un argomento, quello della storia delle mentalità, assunto solo in un passato ancora recente all'interesse storiografico.

Va da sé che, anche da questi pochi accenni, già emerge l'orientamento degli autori, non dimentichiamo esperti di storia per la scuola media, su quale sia la storia da insegnare: un occhio certo alla politica, ma soprattutto alle grandi problematiche economiche e sociali. Non dimentichiamo che i due sottotemi più rappresentativi, in termini numerici, sono "Industria" e "Problemi sociali, lavoro, legislazione sociale", due argomenti legati tra loro che tanto dicono di quale è stata, secondo gli autori, l'evoluzione della storia ticinese in questi due secoli.

Una storia insegnata, quella proposta dagli artefici dell'antologia, che dunque si vuole riallacciata a quella che è l'evoluzione odierna della storiografia e che varia dal vicino al lontano, dai tempi lunghi alla breve durata, dal vissuto quotidiano ai grandi movimenti economici e di mentalità: una storia in movimento, esplicita, che stimola la riflessione, non una storia puramente narrativa o descrittiva.

L'accento al panorama storiografico offerto dall'antologia non può non essere correlato alla sua finalità didattica. L'intento di una tale opera è chiara: proporre ai docenti ticinesi

Quando il documento ...

di storia una serie di documenti utilizzabili nella loro programmazione didattica. Sulla scia della nuova legge per l'insegnamento della civica nella scuola, negli ultimi periodi la "storia patria", soprattutto negli ambienti istituzionali, vive una sorta di revival. Il libro sembra inserirsi - ma con quanta intelligenza - in questo filone. Quello che viene proposto non è difatti un manuale ma un'antologia, uno strumento appunto che lascia all'insegnante libertà di utilizzare i documenti come meglio crede all'interno del proprio orientamento didattico. In effetti, come scrive Andrea Ghiringhelli nella prefazione, "tutti, credo, sono d'accordo nel dire che, al di là della sua qualità intrinseca, il testo di storia è buono o cattivo a dipendenza della capacità dell'insegnante di farne uno strumento evocatore di domande".

no il lavoro dell'insegnante: più idonea sarebbe stata probabilmente una forma a schede singole oppure sarebbe stato utile affiancare ai due volumi un supporto digitale in cui fossero memorizzati tutti i documenti. In questo modo per i docenti sarebbe stato più semplice utilizzare l'antologia in modo pulito e didatticamente accattivante, invece di dover copiare ogni volta i documenti oppure utilizzare le tanto deprecate forbici e colle.

Ma se l'ostacolo forma può essere superato, l'oggettiva complessità di alcuni documenti richiede, almeno nell'utilizzo di questa antologia nella scuola media, un'importante opera di mediazione da parte del docente. Alcuni testi sono di difficile applicazione in una classe di scuola media, soprattutto per quanto riguarda il

permesso al docente di porre più facilmente l'allievo di fronte a quella problematicità e soggettività della storia che, spesso, può diventare un grimaldello importante per suscitare il coinvolgimento e l'interesse degli allievi.

Ma, d'altra parte, la ricchezza e la varietà dell'antologia non possono non essere anche i suoi punti di forza. Esse infatti permettono al docente di trovare con più immediatezza spunti e legami tra passato e presente.

Il documento seguente è un solo esempio di tale ricchezza. Nel 1877, commentando i risultati degli esami culturali a cui le reclute ticinesi erano sottoposte, il foglio "L'Educatore della Svizzera italiana", dopo aver sottolineato che *"quando un governo repubblicano non può pog-*



Aldo Balmelli, *Molino Nuovo. Presenze*, 2003

È in quest'ottica che bisogna valutare se l'opera abbia o meno raggiunto le sue finalità. Ancora meglio, saranno gli stessi insegnanti, utilizzando o no, a decretarne il successo. E questo a prescindere dall'indubbia qualità del lavoro svolto dagli autori.

Gli ostacoli maggiori che quest'antologia può trovare sul suo cammino sono due: un primo intralcio può essere legato alla sua forma, un secondo al suo contenuto.

Cominciamo dalla sua forma "libro", forse poco adatta alla finalità dell'opera. I due densi volumi non aiuta-

tema "Politica e Istituzioni". Il secondo volume, invece, si presenta più accessibile e vicino al vissuto degli allievi e il loro coinvolgimento può essere più semplice.

Ma qui, introducendo il soggetto del coinvolgimento e della motivazione degli studenti, si entra in un settore tortuoso che richiederebbe altri approfondimenti. Però, può non risultare superfluo sottolineare che la scelta di minori argomenti, quindi con un orientamento più mirato e meno vasto, avrebbe forse potuto permettere agli autori di inserire per uno stesso tema documenti tra loro divergenti: questa scelta avrebbe

giarsi sopra un popolo istruito, egli lavora come l'architetto che costruisce sulla sabbia", scriveva che "la patria non dovrebbe indietreggiare dinanzi a qualsiasi sacrificio, onde istruire i propri figli". Se, come rileva crocianamente Ghiringhelli nella prefazione, ogni storia è storia contemporanea, questo documento prova come ciascun docente possa trovare nell'antologia materiale per illuminare un passato che, più d'ogni altro, assomiglia troppo al nostro presente.

Maurizio Binaghi

Esprimere l'indicibile

La poesia di Ingeborg Bachmann

Versi come universi implosi, stiletate precise di pensiero nella calda estenuazione del lirico poetico nell'algido scintillio dell'intelletto. Ingeborg Bachmann, trama armonie con il dolore del vissuto, del vivere e del dover vivere, nella lucida angosciosa percezione del limes in noi e fuori di noi. Nitido esempio di pensiero non coercitivo sull'anima affamata di senso, la poesia della Bachmann si snoda sulla scia di un rigoroso retroterra filosofico per permettere alla parola di fare vela oltre il fenomeno attraverso le azzurre acque della poesia. E poco importa se essa come certe splendide e fragili architetture di sabbia del Mali si sgretola sotto l'occhio del pensiero che scruta, se in dono ne abbiamo il baluginare della verità pur nella consapevolezza che le stagioni alterne della verità si faranno più rare, pur nella consapevolezza del tempo che soverchia voracemente la vita umana:

*Sillabe nell'oleandro,
parole tra il verde delle acacie,
cascate dalla parete.
Ricolma le conche,
luminosa e mobile,
la musica.
Ha un trionfo l'amore e la morte ne ha uno,
il tempo e poi il tempo seguente.
Noi non ne abbiamo.
Solo un declino di stelle vi è intorno. Splendore riflesso e
Silenzio.
Ma il successivo canto oltre la polvere
Alto su noi durerà. (1)*

La lotta è impari, da un lato la coscienza dell'impotenza (*strappi / dal vivo corpo dei cactus un aculeo / -il segno dell'impotenza, / a cui supini ci pieghiamo* (2)) e dell'oscurità in cui vive l'uomo (*Nessuna delle grandi bufere di luce / ha mai raggiunto le vite umane* (3)), e dall'altro la fede nella parola, quella non detta a spalancare l'indicibile, la dimensione metafisica in cui la conoscenza e la verità/luce hanno patria (*L'indicibile, pronunciato sottovoce, trascorre nel paese: / già è mezzogiorno* (4)). L'indicibile riporta al *das Unaussprechliche* di Wittgenstein e alla prop.7 del Tractatus: "Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere".

La Bachmann, diversamente da quanto fecero i Neopositivisti del



Circolo di Vienna, non rigetta in blocco l'istanza metafisica e tutto ciò che scientifico non è, quindi anche poesia e letteratura. Piuttosto avvalendosi di una precisazione dello stesso Wittgenstein, assegna un valore primario alla dimensione ontologica, al non detto più che al detto.

Difatti affermava Wittgenstein in una lettera a L.von Ficker: "In effetti io volevo scrivere che il mio lavoro consiste di due parti: di quello che ho scritto, ed inoltre di tutto quello che non ho scritto. E proprio questa seconda parte è quella importante". Ciò che non è detto, perché non dicibile scientificamente è quindi la parte più importante.(5)

La Bachmann perciò affida alla letteratura il compito di fondare attraverso un nuovo linguaggio un nuovo mondo, non a caso una delle sue lezioni francofortesi si intitola "Letteratura come utopia"(6). La parola taciuta e feconda contro il molto dire come vuoto "chiacchiericcio", il non detto come solo realmente significativo:

*La parola
non farà
che tirarsi dietro altre parole,
la frase altre frasi.
Così il mondo intende
definitivamente
imporsi,
esser già detto.
Non lo dite (7)*

Nata a Klagenfurt nel 1926, pubblicò due sole raccolte di versi, *Il tempo dilazionato* nel 1953 (Frankfurter Verlagsanstalt) e *Invocazione all'Orsa Maggiore* nel 1956 (Piper Verlag di Monaco). In seguito scrisse romanzi, racconti, drammi radiofonici e saggi. Morì a Roma nel 1973.

Definita *intelletto lirico*, rappresenta una delle più complesse voci del Novecento. La sua tendenza al "pensiero" draga concetti quali il limite, il dolore, il tempo oltre al dicibile e l'indicibile sottesi alla parola. Sono queste le parole chiave della sua poetica. Accanto all'orizzonte del pensiero batte anche un forte senso del reale sul modello brechtiano:

"La Bachmann affermava [...] il proprio non allineamento, ponendosi tra quegli intellettuali che, ricollegandosi al magistero brechtiano [...] propugnava un'arte attivamente impegnata nei problemi del proprio tempo."(8) Ciò emerge in *Tutti i giorni* dove si parla di *diserzione dalle bandiere, / di valore di fronte all'amico, / di tradimento di segreti obbrobriosi / e di inosservanza di tutti gli ordini*.(9) In *Die Wahrheit ist dem Menschen zumutbar* (La verità è accessibile all'uomo) lo scrittore deve affrontare il dolore, non negarlo. E in "Letteratura e utopia", egli "ferito di realtà e in cerca di realtà, consegna la propria esistenza alla lingua", dove invece Enzensberger alla poesia contrappone il sapere concreto: "Non leggere odi, figlio mio, leggi gli orari. / Sono più esatti". (10)

Ma a volte l'impegno cede, soprattutto in *Invocazione all'Orsa Maggiore*, a un lirismo senza dolore:

*In questi giorni, non mi duole
di sapere dimenticare
e di essere costretta a ricordare.
[...] In questi giorni, io ripenso all'albatro
che mi ha sollevata e trasportata
in un paese che è un foglio bianco. (11)*

donna in poesia

Esprimere ...

Vicina, in quest'oblio, a Nietzsche :
*"Chi non sa sedersi sulla soglia del-
l'attimo, dimenticando tutto il passato
[...] non saprà mai cos'è la felicità,
giacché è possibile vivere quasi
senza ricordare, anzi vivere felice-
mente, come dimostra l'animale; ma
è del tutto impossibile vivere in
generale senza dimenticare. (12)*
Ma è tregua breve, come un suda-
rio il tempo torna a chiedere l'obolo
alla vita breve:

*Noi, esiliati nel tempo,
e dallo spazio scacciati,
noi che voliamo nella notte, Senza fondo.
Chi sa se già non abbiamo volato intorno a Dio,
e poiché sfrecciammo schiumanti
senza vederlo e continuammo a lanciare
il nostro seme per prolungare la vita
in altre stirpi ancora più oscure,
ci agittiamo colpevoli adesso? (13)*

La colpa, ultima parola chiave, alita
il suo fiato indomabile, la colpa pri-
migenia e senza redenzione, quella
d'essere uomini. Non resta che
lasciarsi andare alla corrente strap-
pando alla terra la nostra parte nella
coscienza della fine senza sconfitte
e senza vittorie:

*Col mio assassino, il Tempo, io sono sola.
Ebbrezza e azzurro ci imbozzolano insieme (14)*

Giusi Maria Reale *

* Giusi Maria Reale è nata a Niscemi, dove vive e lavo-
ra. Docente al Liceo Scientifico "Leonardo Da Vinci",
poetessa raffinata e saggista. Collabora alla rivista
"Altro Verso", quaderno di segni contemporanei.
(http://www.santacroceonline.com/2003/news/nov/16_30/altroverso/).

Recentemente si è occupata di un saggio su "Viaggio
intorno all'idea di Bellezza in Cristina Campo".
Da questo numero collaborerà periodicamente a
"Verifiche".

Note

1. Canti durante la fuga, in Inge-
borg Bachmann, *Poesie*, TEA,
1996, Milano, pag.137
2. Sale e pane, in op. cit. pag. 25
3. Ibidem
4. Mezzogiorno precoce, in op. cit.,
pag. 45
5. Cfr. Giovanni Reale/Dario Anti-
seri, *Il pensiero occidentale dal-
le origini ad oggi*, Ed. La Scuo-
la, 1983, Brescia, pag. 502
6. Cfr. Lirismo esistenziale e uto-
pico di I. Bachmann, in *Poesie*,
TEA, 1996, Milano, pag. 9 e
passim
7. A voi, parole, ivi, pp. 155 -157
8. *Poesia del Novecento in Italia
e in Europa*, a cura di E. Espo-
sito, Il volume, Feltrinelli, 2000,
Milano, pag. 64
9. Ivi, pag. 65
10. Ivi, pag. 67
11. I Giorni in bianco, Op. cit., pag.
103
12. Nietzsche, *Considerazioni inat-
tuali*, Newton, 1997, pag. 100
13. Sorte umana, Op. cit., pag.
147
14. Ivi, pag. 151



Aldo Balmelli, *Molino Nuovo. Presenze*, 2003

I 75 anni del GdP

Mi è giunto, con ritardo rispetto alla data della pubblicazione, il libro con i 4 saggi, (Aldo Abaecherli, Alberto Gandolla, Fabrizio Panzera e Antonio Gili), scritti in occasione del 75° del "Giornale del Popolo", pubblicati in inserti speciali del giornale, rivolti e consegnati in questa nuova pubblicazione: *Una storia, un giornale, un popolo 1926-2001*, Edizioni Giornale del Popolo 2002.

Il testo è corredato da una prefazione di Giuseppe Zois, cresciuto all'ombra, negli ultimi anni della direzione dell'arcigno "padre padrone", di don Alfredo Leber, "don fegato" come veniva descritto nella miriade di polemiche che seppero suscitare in vita. Ricordiamo di Zois i puntuali e patetici scritti del "primo, secondo, terzo..." mese dalla scomparsa di don Leber e la profonda nostalgia di non trovarlo più alla plancia di comando ogni mattina.

Interessante l'introduzione di Giorgio Rumi, storico cattolico, docente universitario ed attuale membro del consiglio di amministrazione della Rai del "Polo della libertà".

Una contestualizzazione storica del "Giornale del Popolo" a dimostrazione del confronto, tra laici e cattolici, che non vede, questi ultimi, soggetti alle decisioni verticistiche del clero: "Si scoprirà la validità dell'antico detto ambrosiano patres, non domini, e in effetti il vescovo, da Bacciarini a Corecco e Torti, stimola, propone, corregge, ma raramente comanda, in una realtà che non è quella burocratica o aziendale che ci è finalmente congeniale".

Ma è il saggio di Aldo Abaecherli ad illustrare, con rigore documentario, nonostante la mancanza di materiali che avrebbero potuto fare luce nella travagliata vicenda (perché travagliata è stata al di là degli atti commemorativi e d'occasione) la nascita e, soprattutto, la reggenza di don Leber del quotidiano della Curia ticinese. Interessantissime le pagine che descrivono gli inizi della nascita del giornale; la questione morale e le vicende del vescovo Morosini, costretto a dimettersi; la pericolosità di quella "zona grigia e dell'indifferenza" che negli Anni venti attraversava buona parte della popolazione ticinese; la ricchezza della stampa cattolica (bollettini parrocchiali, riviste nell'ambito locale e cantonale, mensili...) e i timori concorrenziali del giornale del partito

conservatore, "Popolo e libertà"; i timori e le preoccupazioni dell'abate Mariétan che non poteva utilizzare le suore dell'Opera di Sant'Agostino in quanto nella tipografia si sarebbe dovuto far capo a degli operai di sesso maschile; la censura di mons. Emilio Cattori "...sull'indirizzo morale del quotidiano censurando ogni elemento che avesse potuto anche solo fare sorgere il sospetto di dubbia moralità: dagli annunci degli spettacoli al Kursaal di Lugano agli annunci mortuari di persone vissute in pubblico concubinato, sino ad intromettersi in questioni riguardanti il comportamento privato degli impiegati dell'agenzia di pubblicità che procurava gli annunci al giornale"; il mancato funzionamento della Pia fondazione del "Giornale del Popolo" fino alla distruzione "di tutte le carte -personali e no- conservate nello studio presso la redazione del GdP" ad opera di don Leber, aiutato dal fratello, alcuni mesi prima della sua morte nel 1983.

Ci sembra riduttivo, invece, come fa Rumi, liquidare i primi cinquant'anni della storia di questo quotidiano con: "mentre l'orizzonte un po' fazioso e pettego delle origini è ormai svanito...". Non si è trattato solo di "pettegolezzi" da cortile o provinciali, ma di battaglie, quando non guerre, che don Leber ha combattuto, non tanto nel documentare la "modernizzazione" del Cantone (ci sembra comunque compito di un qualsiasi quotidiano), quanto nell'intavolare, in prima persona, battaglie e guerre a favore delle nascenti dittature europee tra le due guerre mondiali: dal fascismo di Mussolini, al nazismo di Hitler, al franchismo spagnolo, al salazarismo portoghese.

Temi presenti nel saggio di Fabrizio Panzera che affronta le problematiche riguardanti la difesa della tradizione e la battaglia contro il laicismo fino alle simpatie per le Destre europee. Panzera, rileggendo alcuni articoli sugli argomenti trattati, mette in evidenza e contestualizza la linea del giornale dalla nascita fino alla fine della seconda guerra mondiale. Certo erano tempi in cui ci si scandalizzava per l'esibizione dei costumi da bagno nelle pubbliche piscine: "indice di costumi famigliari turbati"; ci si preoccupava dell'avanzata del laicismo, "peste dell'età

nostra"; dell'importanza che andava assumendo la "setta massonica"; dell'approvazione, aprile 1931 da parte del Gran Consiglio "... di non rendere più obbligatorio l'uso del preambolo 'nel Nome del Signore' negli strumenti notarili" e la soddisfazione per l'esito del relativo referendum che sconfessava la decisione parlamentare.

Anche i temi di politica internazionale venivano trattati con quella partecipazione sanguigna che ha contraddistinto il "GdP" negli anni trenta e quaranta, facendo registrare scontri e battaglie memorabili, non solo con "Libera Stampa" ma anche con il quotidiano del Partito liberale radicale, che si esprimeva con la penna di Plinio Verda. Nessuna citazione del primo, due del secondo, di cui una in nota.

Don Luigi Sturzo, bistrattato da don Leber (lo invitava ad andare a svolgere la sua missione a Madrid o a Mosca) perché aveva affermato, in un'intervista del 1936 ripresa da "Libera Stampa" di "ritenere che per abbattere il fascismo i cattolici potevano anche far parte di un Fronte popolare purché comunisti e socialisti riconoscessero la libertà religiosa". E quel santo uomo di "don Luigi", come lo chiamavano fraternamente gli aventiniani nel 1924, nel 1947, paradosso della vita, aveva troncato clamorosamente le sue collaborazioni al quotidiano di Catania "La Sicilia", perché il direttore aveva osato pubblicare la foto di una donna in castigatissimo costume da bagno.

Messico, Russia, l'Italia fascista di Mussolini, che aveva firmato i Patti Lateranensi nel 1929, la guerra d'Etiopia (1935) e quella di Spagna (1936) furono argomenti difesi da don Leber e motivi di scontri con gli ambienti progressisti, tanto quanto i temi di politica cantonale.

Se Panzera affronta i primi 20 anni del giornale, Alberto Gandolla si occupa del periodo che va dal 1945 alla metà degli Anni settanta.

Gandolla inizia con l'impostazione grafica ed il numero di pagine, di colonne, le rubriche, le pagine speciali, gli inserti, le pagine regionali, la Terza pagina, a testimoniare l'evoluzione del giornale e l'orgoglio editoriale di don Leber che nell'occasione del "25°", del giornale e del suo sacerdozio, nel 1950, stampando 12 mila copie (duemila in più del

I 75 anni ...

solito) scrive con compiacimento: "Oggi nei confronti del GdP ci può essere simpatia o avversione, ma non scetticismo. Perché è una realtà. Un giornale di principio, apertamente cattolico, combattivo, coerente, assolutamente indipendente dalla politica e dalla finanza, è una forza che nessuno può ignorare".

Attraverso il saggio di Alberto Gandolla, sfogliando il giornale, si ripercorrono trent'anni di storia del Cantone, contrassegnati da avvenimenti e fatti molto importanti. Dal passaggio da un Cantone a vocazione agricola alla terziarizzazione delle attività preminenti nell'economia cantonale; dal proliferare degli sportelli bancari al boom economico, all'arrivo di manodopera estera (in un Cantone che dell'emigrazione aveva vissuto fino allora), alle iniziative xenofobe di James Schwarzenbach (1970); dall'Alleanza di sinistra nel governo cantonale alla crisi del PST con la nascita del PSA; dalla contestazione giovanile del '68 alla riforma scolastica del settore obbligatorio, all'introduzione dell'"educazione sessuale nelle scuole" fino al referendum sulla legge sul cinema (1974). A questo proposito Gandolla cita la "dura condanna" del GdP dei film di Pierpaolo Pisolini. Ricordiamo il disagio di don Leber all'apparire del "Vangelo secondo Matteo", proiettato in prima visione assoluta a Lugano e presentato dall'allora critico cinematografico del quotidiano milanese "Il Giorno", lo scomparso Pietro Bianchi, al cinema "Cittadella", allora ubicato nell'attuale quartiere Maghetti. E quel clima di intolleranza si cercava di trasmettere anche in periferia. Ricordo un dibattito organizzato da don Guglielmo Maestri al cinema di Tesserete, tra il 1965 e il 1966, sul divorzio e gli anatemi lanciati nei confronti delle coppie separate o divorziate. In Italia già si pensava ad una legge sul divorzio che poi venne accettata con il referendum nel 1974.

Alberto Gandolla, con la riconosciuta competenza, si occupa anche del modo come il giornale, attraverso la penna del suo direttore, si occupava delle questioni ecclesiali, del Concilio Vaticano secondo, del Sinodo. Don Leber passa dallo sgomento per le aperture conciliari ad atteggiamenti prudenti e di mediazione, ma sempre nel segno della difesa

ad oltranza della tradizione. Non sono mancate le critiche al GdP da parte del Sinodo e degli ambienti progressisti del cattolicesimo ticinese. Ma il "padre padrone" del giornale, sicuro come una roccia, si prende il lusso perfino di pubblicare un articolo scritto dal parroco di Melide, molto critico nei suoi confronti con il sintomatico titolo "Il De Gaulle della Diocesi".

Un fatto, comunque, ci sembra certo. Sul finire degli Anni settanta e l'inizio del decennio successivo don Leber non ebbe vita facile, nemmeno all'interno del cattolicesimo ticinese. La nascita di nuove realtà ecclesiali, di movimenti di giovani cattolici, che guardano più al futuro che al passato finiscono per creargli qualche problema. Ed interessante sarebbe stato, a nostro avviso, poter permettere agli storici di leggere proprio quelle carte che don Leber distrusse poco tempo prima di morire, per capire quanti, e quali e se con quelle carte non sono scomparsi degli interessanti scheletri nei ricchi armadi della Curia ticinese.

Antonio Gili, "Per una cultura in nome dell'uomo", si occupa della storia del giornale dal 1968 ai nostri tempi. Una breve parentesi permette a Gili di ripercorrere le vicende della Chiesa ticinese e le difficoltà nelle quali si è imbattuta. Ma, scrive Gili, "Tutto ciò non ha impedito, più nella prima parte del secolo che nella seconda, che i cattolici ticinesi si impegnassero con entusiasmo nelle iniziative religiose, sociali e politiche con uno slancio che ne ha investito e animato tutti i settori, proseguendo quell'indirizzo del cattolicesimo politico e sociale che aveva già dato importanti frutti nel XIX secolo".

Poi passa ad illustrare i vari vescovi che si sono succeduti: da Martinoli a Togni, da Corecco a Torti, mettendo l'accento sulle iniziative, alcune veramente qualificanti, dell'operato dei vari vescovi.

Toccò a mons. Togni, alla morte di don Leber, trovare il successore alla direzione del giornale che, oltre alle critiche di alcuni ambienti del cattolicesimo ticinese, aveva conosciuto anche un calo negli abbonamenti e nelle vendite. La scelta cadde su Silvano Toppi, già collaboratore del giornale e con un'esperienza alle

spalle maturata alla Televisione della Svizzera Italiana. Toppi rimase al giornale dal settembre 1984 al maggio del 1987.

Il suo progetto di trasformare il GdP da "giornale ghetto" a "giornale aperto" procurò non poche polemiche che finirono per creare problemi seri al serio direttore giornalista. Problemi che l'hanno penalizzato anche dopo la parentesi del GdP e del "Quotidiano", sua ultima pupilla. Al di là della serietà e del rigore dei saggi di questo libro, e non è cosa da poco conto, ci sembra che l'occasione poteva essere affrontata in maniera diversa.

Gli avvenimenti hanno finito, per incrociarsi nelle esposizioni, anche se debitamente contenuti, degli Autori. E non poteva non essere così, vista la materia da trattare ed il ruolo che il "Giornale del Popolo" ha rappresentato nella storia del Cantone Ticino, vista soprattutto la figura centrale degli avvenimenti: il direttore e fondatore don Alfredo Leber.

Una figura, non so fino a che punto affrontata nella pienezza del suo operato, se non di sfuggita, quasi di contorno, mentre il giornale dal 1926 al 1983 si è identificato con lui.

Abbiamo sotto gli occhi altri testi che ripercorrono la vita, breve o lunga, di giornali e riviste, da "La Voce" di Prezzolini e Papini, al "Politecnico" di Vittorini ai "Quaderni Piacentini" di Bertolucci a "Il Mondo" di Mario Pannunzio. Dopo il saggio introduttivo, una scelta antologica dei testi più significativi per le varie annate, sicuramente, dà la dimensione e lo spessore dell'esperienza giornalistica o saggistica, lasciando al lettore il piacere di ripercorrere fatti ed avvenimenti, movimenti ed organizzazioni...!

Rosario Antonio Rizzo

Il Nobel Coetzee

Al conferimento del Premio Nobel della letteratura per il 2003 a John Maxwell Coetzee ha fatto subito seguito, com'è abitudine nel giornalismo, la domanda se anche questa volta la scelta non sia stata dettata da motivi di natura geopolitica, come spesso è accaduto. Il ragionamento è stato un po' questo. Nell'attuale momento erano da escludere scrittori dell'area medio-orientale e di quella americana, statunitense, in particolare, per ovvi motivi. Gli scrittori ascrivibili a questa area di esclusione sono soprattutto Amos Oz e Abraham Yehoshua, da un lato, e, dall'altro, Philip Roth, Paul Auster, Don DeLillo e Thomas Pynchov. I primi due sono ebrei e israeliani, e questo motivo, che fa torto anche alle loro idee, è stato sufficiente in questo momento così caldo a favorirne la esclusione. Degli americani Philip Roth ha il doppio difetto d'essere ebreo ed americano, e poi è uno scrittore, benché di grande successo e con l'attivo di più di venti romanzi, che fa storcere la bocca ai benpensanti e agli ebrei americani in particolare. Auster, pur col suo bel romanzo *Il libro delle illusioni* (che ho recensito nel n°4 di questa rivista) è ancora giovane e può attendere un po'. In quanto a DeLillo e Pynchov essi hanno bensì molti estimatori, ma non hanno mai ottenuto un successo di massa. (Aggiungerò che l'ultimo romanzo di DeLillo, *Cosmopolis*, non è apparso all'altezza della sua precedente produzione; quanto a Pynchov, chissà, forse non si saprebbe nemmeno dove recapitargli la notizia.) E l'Europa? Be' sì, anche l'Europa; ma quella Centrale è stata recentemente soddisfatta due volte (Grass e Kertész); dall'altra parte, il portoghese Antunes è stato offuscato purtroppo da Saramago - grandissimo scrittore, beninteso quest'ultimo; gli spagnoli Marías e de Prada, per fare qualche esempio, data l'età, possono attendere. Ma fermiamoci, perché stiamo facendo un ragionamento che volevamo evitare. Perché la scelta ha premiato uno scrittore che ha al suo attivo un'intensa produzione, in Italia noto già dai primi anni ottanta, forse un po' in ombra, non saprei, certamente un grande scrittore. Del resto Coetzee è forse lo scrittore che ha ottenuto un gran numero di riconoscimenti: due Booker Prize, il

CNA del suo paese, il francese 'Etranger fémina', e il nostro Grinzane-Cavour del 2003.

Coetzee è nato a Città del Capo, nel 1940, è professore universitario di letteratura ed ha insegnato, oltre che nella sua città natale, in varie parti del mondo, in America e in Australia. Ha vissuto per alcuni anni a Londra.



Il suo più recente successo è *Vergogna*, cui ha giovato il fatto che sia comparso nella collana "Il Novecento" del quotidiano *La Repubblica*.

Il romanzo ha un inizio che ricorda il recente *L'animale morente* di Philip Roth: un professore universitario approfitta di una sua studentessa, nera. Stessa strategia: invito a casa, un po' di musica, un bicchiere di vino di qualità, qualche nota sul pianoforte, qualche libro (Kafka e Byron)... Ma mentre David Kepesh di Roth metteva gli occhi sulla più bella delle sue studentesse e attendeva la fine degli esami per mettere in atto le arti della sua seduzione, David Lurie, il protagonista di *Vergogna*, approfitta del suo potere senza attendere la fine degli esami. David Kepesh ha un suo fascino, che coinvolge Consuela, David Lurie è un miserabile approfittatore e non ha la sconvolgente passione del suo collega americano. E infatti Melanie Isacs lo denuncia, gli fa perdere il posto e scompare dal romanzo. Consuela invece ritorna da David Kepesh, in una situazione di grande drammaticità.

David Lurie così lascia la città per la vergogna o per il disonore (ché *Disgrace*, il titolo originale del romanzo, anche questo vuol dire), e va a far visita alla figlia Lucy, che non vedeva da molto e che sentiva

raramente, per distogliersi dal senso di fallimento della sua vita e tentare di stabilire un contatto con ciò che rimane della sua famiglia dopo il divorzio. Il romanzo proprio da questa visita alla figlia Lucy prende corpo, mentre prima aveva, per così dire, definito la personalità del protagonista, il suo punto più netto di crisi e di senso di inutilità. David, chiuso in sé, per nulla appassionato del suo lavoro, delle sue lezioni e dei suoi studenti (anche Coetzee ha confidato di non avere avuto mai grande passione per il suo lavoro), in balia delle sue esplosioni erotiche, incline a rapporti con giovani partner di cui potrebbe essere padre, ora ha di fronte un mondo che non conosce: il dramma di una figlia che è stata stuprata e costretta a convivere con un ambiente che sente ostile, perché l'*apartheid* ha scavato solchi incolmabili e sempre cova sotto la cenere un antico risentimento. Chi sono gli stupratori di Lucy che hanno anche saccheggiato la sua casa? Forse che i suoi vicini, verso cui lei ha stabilito buoni e generosi rapporti, non li conoscono? E faranno qualcosa per lei? O si dovrà aspettare ancora un nuovo e definitivo assalto? Coetzee, scrittore *afrikaaner* e post-coloniale, che ha scritto pagine di grande intensità e durezza contro i bianchi colonizzatori, avverte che quel misfatto e quella ferita sono insanabili, che la 'buona condotta' dei bianchi non può far dimenticare ciò che è stato, che non ci può essere conciliazione, o che essa non è alla portata del suo tempo. Una forma di remissivo pentimento e di ammissione di una colpa deve intendersi l'aiuto che egli dà ad una donna che cura gli animali: a liberarli dal dolore ed avviarli alla morte. David infila gli animali in un sacco e li seppellisce.

Anche questo diventa abitudine: dov'è più il dolore? E gli animali che si affidano confidenti e grati alle cure di Bev Shaw sanno che lei li sta uccidendo?

Bev Shaw è un personaggio fondamentale nel romanzo, forse l'espressione delle leggi della natura, che quando è benevola non cessa tuttavia di essere crudele. Ma è tuttavia una legge crudele e semplice; le cose forse dovrebbero rimanere come sono. Il dissidio tra David e Lucy è insuperabile; se sono diver-

libri

Il Nobel ...

si, è perché sono qualcosa di diverso dall'essere padre e figlia: ognuno ha avuto e avrà la sua storia. Inutile chiedersi che ne sarà di Lucy, se verranno ancora a stuprarla, a saccheggiare la sua casa, ad ucciderla... Quel figlio che ha voluto tenersi, questo deve capire, "in fondo sarà un figlio di questa terra. Non potranno negarlo" (p.217)

David, il professore che aveva in mente uno studio su Byron, così aveva confidato a Melanie, che cita Wordsworth, Dante e Petrarca e versi in latino, rimarrà ad aiutare Bev Shaw. Bev Shaw, nient'affatto giovane e bella, ed anzi brutta, con cui ha dormito nudo anch'egli sotto la stessa coperta, nel romanzo è più che un semplice personaggio, forse anche un simbolo del ritorno alla natura.

L'Africa del Sud in Coetzee non ha i colori che i bianchi ci hanno trasmesso, è terra di dolore e di inganni, di tacita e minacciosa resa dei conti; ed essa, se pur è per lo scrittore la sua terra e la sua patria, in un'età che possiamo chiamare del post-apartheid, non cessa di dire ancora che essi sono stati dei conquistatori.

Scrittore severo, ed a volte financo secco, comunque per nulla propenso alla descrizione di colore, mostra un tono di distacco rispetto a ciò che racconta, che è il risultato di un filtro attraverso il quale ha colato ogni tentazione emotiva. D'altro canto è codesta una soluzione che consente allo scrittore, *afrikaaner*, discendente dai Boeri, e dunque stretto da una sanguinosa e lunga guerra tra colonizzatori e colonizzati, un punto di vista dal quale guardare al passato ed anche al presente con una prospettiva verso il futuro.

Questo è anche il tema del romanzo *Aspettando i barbari* (Einaudi, 2000), in cui un magistrato, relegato in una piccola città di frontiera, amministra con semplicità la giustizia di un impero lontano, finché il pericolo dei nemici, cioè gli indigeni, non muta la vita della città con l'insediarsi di soldati e violente autorità, che ne sconvolgono le regole e la convivenza. Il magistrato, integrato e tollerante ufficiale di giustizia di una comunità pacifica, è visto con sospetto e finisce anch'egli in prigione e torturato. Qui i bianchi, i colo-

nizzatori, elaborano la colpa della conquista di una terra nei fantasmi della paura e dell'attesa di una vendetta.

Uscito da Rizzoli nel 1986, poi riproposto da Einaudi, *La vita di Michael K.* racconta la vita di un meticcio cresciuto in un collegio dove, divenuto più grande, fa il giardiniere. Costretto allo scoppio della guerra ad abbandonare il collegio, da questo momento inizia la sua erranza che lo riconduce a quella vita noma-



de che è la condizione primigenia e naturale dell'indigeno. Michael K., che è diverso anche in quanto segnato dalla nascita dal labbro leporino, ha il sogno di fermarsi in una fattoria che egli ha sentito raccontare dalla madre. Che cosa è questa fattoria? È il rifugio ultimo e la residua difesa da un mondo ostile, dove ripararsi con la vecchia madre: luogo senza tempo e fuori della storia - eden primigenio o sogno. Forse il romanzo fin qui più bello di Coetzee, certamente quello che si sostiene sul doppio senso di una lettura, che rimanda in diretta a quello della realtà del Sud Africa e a quello simbolico di una colpa che si ignora e di cui si sconta la pena. Il richiamo a Kafka è del tutto evidente, anche senza la lettera puntata del cognome di Michael.

Letterato come di più non si saprebbe immaginare, Coetzee in alcune opere si rifà a grandi scrittori e talvolta costruisce una sua propria storia. Tale è il caso di *Foe* (Rizzoli, 1986), che riprende il romanzo di De Foe, *Robinson Crusoe*, in cui compaiono due personaggi, Friday, muto perché gli è stata mozzata la

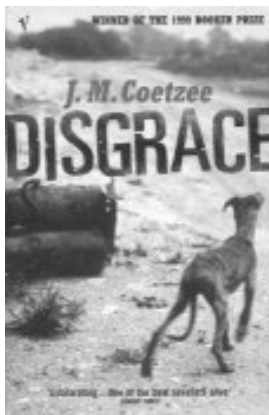
lingua da mercanti di schiavi, e Susan Burton, il Robinson al femminile, protagonista del racconto che dà voce all'umanità perdente. E pure è il caso del romanzo *Il maestro di Pietroburgo* (Donzelli, 1994), in cui, in un complesso gioco di rimandi, citazioni e parodie, sentiamo il Dostoevskij dei *Demoni*.

Coetzee ha scritto due romanzi, che non è del tutto corretto definire autobiografici, come pure è stato fatto, se non nei modi di una trasposizione della propria infanzia e gioventù in un nuovo contesto narrativo. Sono appunto *Infanzia. Scene di vita di provincia* (Einaudi, 2001) e *Gioventù. Scene di vita di provincia* (Einaudi, 2002). Nel primo è centrale la figura di una madre, mito terragno di vincolo/appartenenza/protezione, votata alla difesa di un figlio che però avverte quanto sia vana questa pretesa in un mondo dominato dal razzismo. Il secondo ci conduce a Londra dove il protagonista, un giovane *afrikaaner* di belle speranze, particolarmente dotato in matematica, si è recato, attratto dal mito dell'Europa quale terra di origine, e deciso ad intraprendere la carriera dello scrittore. Trova impiego nel settore dell'informatica come programmatore, e incomincia la sua vita di bohémien, altro mito ottocentesco che lo fa assomigliare agli eroi di provincia come Lucien delle *Illusioni perdute* di Balzac o di Federico dell'*Educazione sentimentale* di Flaubert, ad un gradino tuttavia più in basso. È il periodo della guerra fredda, e dunque di un'Europa senza slancio e piena di paura per una tragedia imminente, in cui ogni aspirazione si consuma, costretta a fare i conti con una vita piena di ristrettezze, esempio ulteriore e replica di una reificazione che coinvolge e immiserisce sentimenti ed aspirazioni.

La vita degli animali, già citato, merita, e se ne vedrà il perché, un accenno particolare: Lo scrittore più volte insiste nel corso di quest'opera sulla difficoltà di affrontare ancora oggi il tema del rapporto tra uomini ed animali, che è centrale, in filosofia, antropologia e in letteratura/poesia, la quale risiede nel fatto che non vogliamo riconoscere che "non vi sono limiti alla nostra capacità di entrare col pensiero nell'essere di un altro. L'immaginazione e

l'empatia non hanno confini". La crudeltà degli uomini, la crudeltà dei nazisti è potuta avvenire perché, "trattando come bestie degli esseri umani, esseri creati ad immagine di Dio," essi stessi "diventarono bestie." Il lettore ricorda che questo è un tema su cui più volte ha insistito Elias Canetti, sebbene lo scrittore non ne faccia cenno. Ma questo libro, che riunisce le "Tanner Lectures" pronunciate nel biennio 1997-'98 alla Princeton University, è importante perché compare il personaggio di Elisabeth Costello, presente nelle lezioni di Coetzee come conferenziera, in cui ha voluto nascondere se stesso. Sul romanzo con il titolo *Elisabeth Costello* da Einaudi, per amore di completezza, ci soffermeremo nel prossimo numero. Sul Domenicale del *Sole24Ore* del 1° di febbraio è apparso un racconto inedito dello scrittore, che ha come protagonista Elisabeth Costello, in cui lo scrittore affronta il tema della vecchiaia, e della necessità non solo di prendere atto di questa realtà, ma di assumere di fronte ad essa e alla morte un nuovo modo di essere: un galateo di comportamento di fronte a se stesso e agli altri. Coetzee conferma anche in questo inedito racconto, e del resto, come vedremo prossimamente, anche nel romanzo, di essere uno scrittore che si tiene fuori della mischia, che non ha remore di fronte a nulla - tanto meno di fronte al mestiere di scrittore e al caravan

serraglio della letteratura moderna. Anch'egli ha scelto un singolare *alter ego*, quello della scrittrice australiana Elisabeth Costello. Forse qui lo scrittore manifesta la



necessità, per liberarsi dal condizionamento del se stesso, di inventare qualcosa di più del semplice *alter ego*, o del sosia, o uno pseudonimo; ed ecco un personaggio nuovo, diverso e autonomo. Rispetto, ai sosia di Philip Roth o a quello più recente di Paul Auster (nel *Libro delle Illusioni*, Torino 2003) Coetzee ci fa pensare a Pessoa, ad uno dei suoi immortali eteronimi. Il successo di Coetzee, già prima del conferimento del Nobel, si spera che accelererà la ristampa di alcune opere ormai introvabili o di difficile reperimento, come è il caso di *Deserto ed Età di ferro* (tutti Donzelli, Roma, 1993,1995) ed anche *Por-*

nografia e censura (ancora Donzelli, 1996), una raccolta parziale dei saggi apparsi col titolo *Giving Offense: Essays on Censorship*. Ma già Einaudi ha pubblicato recentemente due scritti di esordio di Coetzee sotto il titolo *Terre di crepuscolo*. Nel primo, 'Progetto Vietnam', viene affrontato con uno stile da studio sociologico il condizionamento che l'opinione pubblica subisce sotto la pressione di un evento drammatico come la guerra nel Viet-nam. (Ci sia consentito *en passant* di consigliare il bel romanzo di Tobias Wolfe *Nel l'esercito del Faraone*, Einaudi, 1996, narrazione demistificata dell'armata americana nel mare rosso vietnamita).

Il secondo è ambientato nel Settecento, nell'impatto dei primi Boeri cogli indigeni, da cui ebbe inizio la storia di soprusi e di violenze.

Einaudi annunzia anche l'uscita imminente dell'introvabile *Nel cuore del Paese* (Donzelli, 1977).

L'attività di saggistica dedicata ad alcuni scrittori da Coetzee è molto importante, e costituisce, per così dire, il suo mestiere e lavoro. "La Rivista dei Libri", edizione italiana dell'americana "The New York Review of Books" di novembre e di dicembre 2003 ha pubblicato 'Brodskij saggista' e la 'Giovinezza di Napoléon'.

Ignazio Gagliano

I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori

**Noè Lurati
Bruna Celio
Ugo Franchi
Leda Ponti
Luisa Re**

hanno deciso di fondare un club esclusivo.

Un giorno si presentano alla loro riunione i signori

Elmo Quadri e Marco Berti.

Quale dei due signori verrà accolto nel club? e perché?

Lucchetto (4-6/6) ANNI DA RICORDARE

1969: le sue desolate lande calpestate dall'umano pie'.

1998: le olimpioniche bande su quelle nevi danno il meglio di sé.

2003: diventa sempre più grande e Giorgio è ancora re.

Frase bifronte (7/1-2-4) DILEMMA DI PODISTA CAPRIASCHESI

Quando ad **Xxxxxxx** mi alleno spesso mi son detto:

"Faccio un salto sul San Zeno
x xx xxxx del laghetto?"

LA DESTINAZIONE

La lista dei nomi dei viaggiatori, adeguatamente presentata in ordine alfabetico, recita

**Fiala Tommaso
Garzoni Dimitri
Lombardi Eros
Maspoli Piero
Scandella Massimo.**

Ognuno di loro ha scelto di recarsi in una delle nazioni seguenti:

**Bulgaria
Italia
Lettonia
Norvegia
Russia.**

Quali sono gli abbinamenti?

Soluzioni del n° 6/2003

Anagrammi divisi

Dalla tortuga il fanfarone: **pirata spacccone - Ponte Capriasca**
Non però quello grigionese: **vedo - erro - Roveredo**
Meta obbligatoria: **volte - razze - Lavertezzo**
Salendo verso Sonvico: **Villa Luganese - e nulla sveglia**